



Virgilio Dionisi

# *Viandanti sul Catria*



Associazione Naturalistica Argonauta

**Virgilio Dionisi**

*Viandanti sul Catria*



Associazione Naturalistica  
Argonauta

**L'Associazione Naturalistica Argonauta** di Fano (PU)

è stata fondata nel 1967.

Aderisce alla Federazione Nazionale Pro Natura.

Ha pubblicato diversi libri di divulgazione naturalistica.

Ha creato e gestisce il Centro di Educazione Ambientale

“Casa Archilei” di Fano e la banca dati [www.lavalledelmetauro.it](http://www.lavalledelmetauro.it).

[argonautafano@yahoo.it](mailto:argonautafano@yahoo.it) - [www.argonautafano.org](http://www.argonautafano.org)

*Testo e foto:* Virgilio Dionisi

*Collaborazione alla redazione:* Enrico Tosi e Paola Fulgenzi

*In copertina:* Fonte Avellana nella nebbia

*In quarta di copertina:* Rocca Baiarda



## PREFAZIONE

Il profilo particolare del Monte Catria (con le due cime “gemelle”) domina le valli del Metauro e del Cesano. Nelle giornate limpide il rilievo più elevato della Provincia di Pesaro e Urbino, con i suoi 1701 metri, è visibile dalla costa adriatica distante una cinquantina chilometri. Persino per i pescatori fanesi la doppia gobba del Catria rappresenta, da sempre, un sicuro riferimento topografico.

Sulle sue pendici crescono boschi di latifoglie; ancora più in alto, in primavera tante specie erbacee con i loro fiori colorano il verde delle praterie sommitali; vi sono poi numerosi ambienti rupestri: gole profonde e pareti rocciose.

Il racconto cerca di cogliere la forza di attrazione che il M. Catria ha esercitato su numerosi studiosi del passato. Descrive, ma soprattutto prova ad immaginare, lungo un arco cronologico esteso per tutto l'Ottocento (alcune citazioni riguardano anche i primi anni del Novecento), la storia d'esplorazione del territorio di questo monte.

Il percorso narrativo si svolge su più piani temporali. Uno nel presente: il protagonista (l'autore) compie una serie di uscite sul Catria, partendo dal fondovalle fino a raggiungere la vetta, sulle orme di alcuni personaggi che visitarono il monte nell'Ottocento e lasciarono una traccia del proprio passaggio. La narrazione degli altri piani temporali si snoda lungo i sentieri del Catria percorsi da questi uomini del XIX secolo, descrivendone alcuni frammenti di vita.

La realtà si confonde con la finzione, in quanto il materiale documentale è stato liberamente montato e trattato. Il linguaggio di oggi è stato mescolato con quello di allora, inserendo singoli termini ed interi brani autentici: tutto ciò che nel testo appare in corsivo proviene da documenti dell'epoca senza modificare eventuali incongruenze nella ortografia.

Nessun viaggio al M. Catria si può definire completo senza una visita a Fonte Avellana, l'edificio più importante della montagna. Tutti i personaggi del racconto vissero o passarono per questo monastero che sorge in una valle racchiusa dai fianchi della montagna rivestiti di boschi. Ora Fonte Avellana è meta di turisti, soprattutto domenicali (nei giorni festivi

è il luogo più affollato della montagna); fino a tutto l'Ottocento era un edificio di culto importante ma, al contempo, sperduto nell'Appennino umbro-marchigiano.

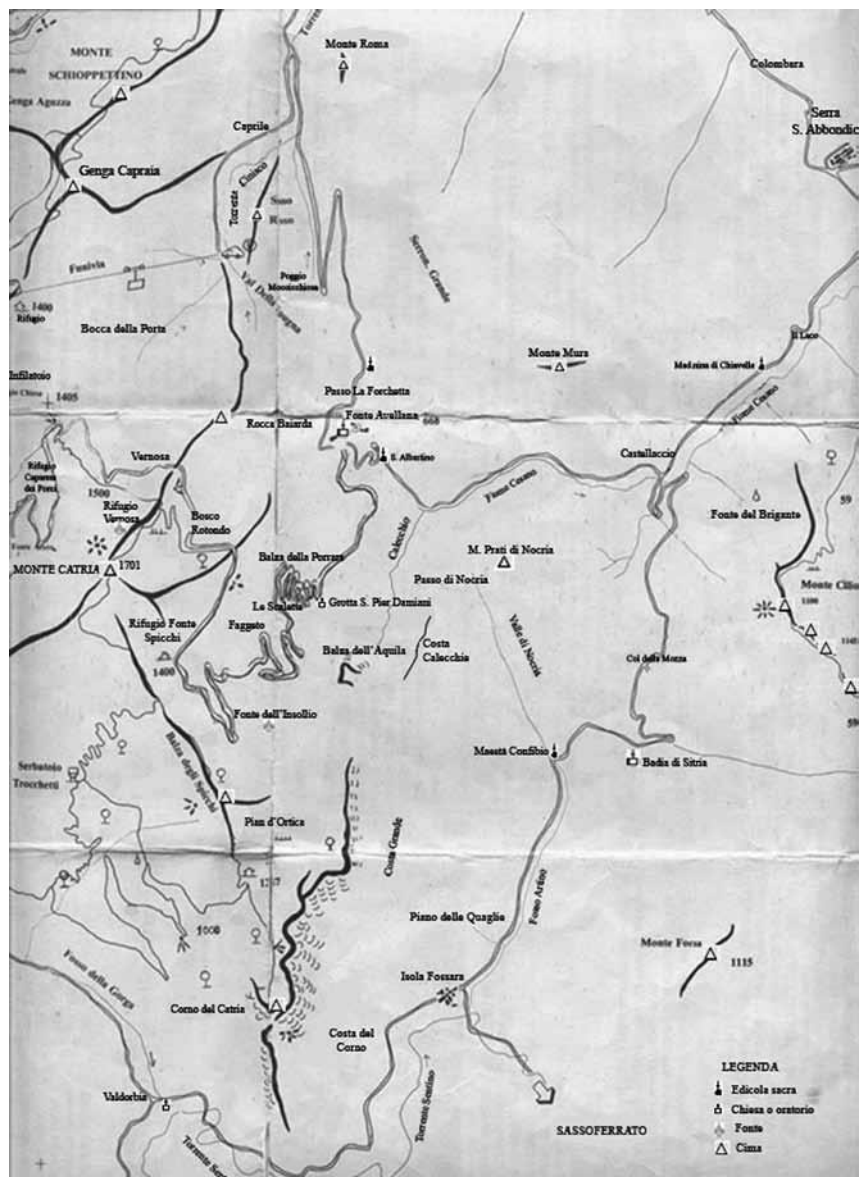
Tra i personaggi storici narrati vi sono due monaci camaldolesi, l'Abate Albertino Bellenghi e Padre Raffaele Piccinini, che fecero parte della comunità di Fonte Avellana rispettivamente nella prima e nella seconda metà dell'Ottocento. Entrambi studiarono gli aspetti naturali del monte. Il fulcro dei loro studi furono la geologia e la botanica ma percorrendo i sentieri della montagna, oltre a rocce, fossili e piante, incontrarono animali, carbonai e pastori.

Alcuni scienziati si recarono all'Avellana proprio per incontrare Piccinini con cui erano in rapporti epistolari e per battere insieme il sentiero della ricerca. Mentre Bellenghi, Procaccini Ricci, Piccinini erano intenti a studiare tra le pieghe delle rocce del Catria gli organismi vissuti nel passato, in Europa il ritrovamento di fossili aveva fatto esplodere la disputa scientifica tra creazionisti ed evoluzionisti. Questi scienziati, a loro modo, battendo i sentieri del Catria dettero un contributo allo sviluppo delle conoscenze paleontologiche.

Tra i viandanti di quel tempo non mancarono letterati, alcuni sulle orme di Dante Alighieri; il Poeta aveva lasciato una traccia del proprio passaggio per Fonte Avellana destinata a durare.

Gli ambienti ed i paesaggi del Catria ancora oggi sono di grande fascino naturalistico. Alcuni luoghi sembrano rimasti immutati. Il racconto non prende in considerazione i risultati degli studi dei personaggi storici, cerca solo di condividere alcune esperienze scientifiche ed estetiche da loro vissute confrontando ciò che hanno visto e raccontato loro con ciò che possono percepire gli occhi di un visitatore moderno.

Virgilio Dionisi



Mappa rielaborata dalla "Carta escursionistica schematica del Monte Catria" edita dal CAI sez. Pesaro e dalla Provincia di Pesaro e Urbino

## I - INIZIA L'ASCESA AL MONTE

La mia auto correva veloce sul nastro d'asfalto. Mi stavo dirigendo verso il M. Catria percorrendo la superstrada che mette in comunicazione la costa adriatica con l'Appennino marchigiano. Nei primi chilometri la superstrada punta proprio verso quel monte. Avevo appena lasciato Fano e già dall'abitacolo dell'auto mi accompagnava la visione del Catria stagliato, diafano, sopra la linea dell'orizzonte.

Era una giornata perfetta, pensai, per visitare il monte. L'idea di dedicarmi al M. Catria era nata un mese prima durante il collegio dei docenti che aveva inaugurato il nuovo anno scolastico.

Durante i collegi dei docenti occupo sempre un posto in ultima fila. Il dirigente stava illustrando le novità. Cos'era cambiato quell'anno? Qualcosa era aumentato: il carico di lavoro burocratico e il numero di alunni per classe; qualcos'altro era diminuito: il numero di insegnanti e le risorse finanziarie. Una cosa non cambiava da tempo: l'importo della busta-paga. Il governo aveva bloccato il rinnovo del contratto degli insegnanti, scaduto da anni.

Da qualche anno il lavoro d'insegnante mi pesava. Avrei voluto andarmene in pensione, ma l'ultima legge sulla previdenza, ancora una volta, aveva allontanato questa prospettiva. Trovavo la cosa deprimente. I rappresentanti della stessa classe politica che nei decenni precedenti avevano permesso ai lavoratori statali di andarsene con solo 20-30 anni di lavoro, avevano deciso che le colpe per i tempi delle "vacche grasse" le dovevano pagare i dipendenti nati dopo il '50. Ogni volta che l'età di quest'ultimi si avvicinava alla possibilità di lasciare il lavoro, arrivava una nuova legge previdenziale che aumentava il numero degli anni necessari per andarsene. Da dieci anni non venivano più banditi concorsi ed erano state chiuse le scuole di specializzazione per la formazione degli insegnanti. Tutto ciò aveva prodotto che, come me, tanti colleghi di scuola avevano abbondantemente superato la cinquantina.

Pensai alla frase detta da una mia allieva in una delle ultime lezioni dello scorso anno scolastico. Per rendere le lezioni più interessanti,



spesso le integro con esperienze personali. La lezione era dedicata al regno degli animali; stavo raccontando come con maschera e pinne riuscivo a pescare vongole ed altri molluschi bivalvi individuando la presenza dei sifoni sul fondo sabbioso. L'alunna con voce stupita disse:

- Ma lei va ancora a pescare le vongole? -

La stessa alunna nella lezione precedente, mentre spiegavo che è possibile osservare i granchi tra le scogliere marine, mi aveva chiesto:

- Ma lei va ancora al mare? -

Decisi di chiederle: - Mi vuoi dire perché ti stupisci tanto di queste mie osservazioni naturalistiche? -

- I miei nonni non escono mai. Non vanno mai da nessuna parte - mi rispose.

Ci veniva richiesto di svolgere un insegnamento individualizzato, anzi no, personalizzato in classi di 27 o 28 studenti. Negli ultimi anni il comportamento degli studenti era sensibilmente peggiorato e capitava sempre più spesso che i genitori, anziché allearsi con la scuola, giustificassero qualunque azione dei propri figli: lo scarso impegno, le frasi ingiuriose ai compagni, persino la pagina strappata dal registro di classe.

I vari progetti che venivano illustrati durante l'assemblea cominciarono a mescolarsi nella mia mente. Quando si passò a discutere su come spartire le "briciole" del fondo d'istituto, la mia mente cominciò a vagare. D'altra parte, non facevano così tanti studenti durante le mie lezioni? Pensai alle vacanze estive appena terminate.

Per un attimo mi risintonizzai con ciò che veniva detto nella riunione: «... abbiamo bisogno di un corso di formazione per la prevenzione del disagio e dei rischi comportamentali e di un altro sulla valutazione delle competenze...».

Le letture sotto l'ombrellone, dopo le mie nuotate lontano dalla confusione, giocavano una parte importante nella mia formazione interiore, superiore ai tanti corsi di formazione organizzati e a cui, volente o nolente, partecipavo. D'estate la riva del mare era per me palestra (definirla piscina sarebbe offensivo) e sala di lettura. Dopo le mie lunghe nuotate, amavo leggere sulla spiaggia. Quando il chiacchiericcio sotto gli ombrelloni vicini mi infastidiva, rinunciavo all'ombra, prendevo

il lettino e mi allontanavo.

L'ultimo libro che avevo letto (anzi riletto) era stato: "A Fonte Avellana e sul Catria" di Daniele e Franco Barbadoro; ricco di memorie e racconti, permetteva di ricostruire la geografia ed il paesaggio di un tempo di quel monte.

Dall'altro lato dell'aula magna: «... occorre rimodulare le funzioni strumentali...».

Ero alla ricerca di nuovi stimoli che occupassero i miei momenti liberi e di luoghi ameni in cui viaggiare con il corpo e con la mente per scacciare le arrabbiature che il lavoro d'insegnante procurava.

Dall'altro lato dell'aula magna: «... dobbiamo fornire sostegno linguistico e logico-matematico agli alunni in difficoltà...».

Dopo diverse ore l'assemblea ebbe termine. Fui tra i primi ad uscire. Il collegio dei docenti non mi aveva dato alcuno nuovo stimolo didattico, ma lasciando l'aula magna avevo preso una decisione: ora che la stagione balneare si era conclusa, nelle giornate libere dagli impegni lavorativi del nuovo anno scolastico avrei percorso i sentieri del Catria, quelli utilizzati nel passato da monaci e boscaioli.

Prima di iniziare le visite al Catria mi era documentato. Avevo passato un mese ad esaminare racconti, articoli e studi riguardanti quel monte, scritti da uomini dell'Ottocento. Avevo letto altri libri, come "La guida naturalistica del Monte Catria" di Alberto Ferretti, che riporta lo studio del monaco naturalista Raffaele Piccinini. Nella sua guida Piccinini aveva descritto una serie di percorsi che si snodavano lungo il Massiccio del Catria. Su Internet avevo trovato molte altre informazioni sia su Piccinini sia su altri personaggi che avevano visitato e studiato quella montagna.

Man mano che mi avvicinavo, il Catria appariva sempre meno difano e si cominciarono a notare i particolari del paesaggio. In poco più di un'ora ero ai piedi del monte. I viaggi lungo le mulattiere affrontati da quei viaggiatori del passato per raggiungere Fonte Avellana e, da lì, la cima del Monte richiedevano invece giorni.

## II - DA SERRA SANT'ABBONDIO A FONTE AVELLANA

I sentieri che si snodano lungo i fianchi del Catria offrono un piacevole ristoro per chi viene dalle zone urbane a cercare il silenzio della montagna e l'ombra dei boschi. Ma nella prima escursione mi limitai a percorrere la strada (asfaltata) che unisce Serra Sant'Abbondio a Fonte Avellana.

Mi imbattei in un branco di vacche; camminavano tranquille sulla carreggiata; si comportavano come se si trovassero ancora sulla antica mulattiera, fatta per muli e asini, e non per le automobili. Ma il tracciato della strada non corrispondeva esattamente a quello della vecchia mulattiera che conduceva al monastero; l'avevo capito dalla posizione di due edicole sacre, una l'avevo intravista più in basso della sede stradale, seminascosta dalla vegetazione, l'altra, la Madonnina di Chiavella, era invece alcuni metri più in alto.

Avevo deciso di individuare alcuni dei luoghi citati da Piccinini nel suo studio. Artemio Piccinini era nato nel 1826 a Offida; terminati gli studi, nel 1844, era entrato a far parte del monastero di Fonte Avellana. Divenuto sacerdote, aveva assunto il nome di Raffaele. Soggiornò anche in altri monasteri, ma ritornò a Fonte Avellana. Della montagna che lo accoglieva studiò la flora spontanea e le forme lasciate sulla roccia da organismi di un lontano passato.

Il primo dei luoghi da lui citati che cercai era il *Laco*: "... ove s'ode il rimbombo dell'acqua che cade da un'altezza di circa 30 metri: chiamasi Laco il gorgo o pozzo scavato nella dura roccia dal violento ed incessante urtare dell'acque che verticalmente vi cadono da lunghi secoli".

Lo trovai. Era poco discosto dalla strada. Il salto d'acqua e la gorga sottostante erano ancora come li aveva descritti. Ora a ridosso della gorga vi era un impianto di captazione dell'acqua.

Fotografai quella gorga, per un attimo mi venne da pensare che scattare queste foto equivaleva a mettere in mano al monaco camaldolese del '800 una macchina fotografica (le prime cominciarono a circolare proprio nel suo tempo); ma non era così, il fotografo può solo fermare il presente, anche se poi la sua foto andrà a far parte della memoria. Si scatta ed è subito passato.

Un altro toponimo indicato da Piccinini era il Castellaccio: *“Giunti alla Maestà del Castellaccio [...] si prospetta in maestoso proscenio, è un calcare massiccio [...] questa roccia è la più antica di tutte quante ha messo alla luce la spinta centrale nei nostri Apennini: essa forma da sola il nucleo delle nostre liassiche formazioni; le sue stratificazioni sono poderose”*.

La maestà (o edicola sacra) non c'era più, osservai invece i ruderi del Castellaccio dalla strada che risale l'altro versante della valle. Una coppia di Rondini montane volavano a ridosso della parete verticale di calcare massiccio ai piedi del rudere e più volte vi si posarono.

Trovai l'edicola sacra (in realtà un'edicola-fonte) dedicata a S. Albertino, invocato per le ernie. Non era stato Piccinini a citarla ma Raul, un visitatore dell'inizio del Novecento (1905): *“Presso Serra S. Abbondio, s'incontrano numerose schiere di devoti, che vanno all'Eremo, per visitare la tomba di S. Albertino – speciale protettore dell'ernia - [...] Ecco la sorgente: S. Albertino, da una rozza maestà, la domina e la benedice; le acque, di una limpidezza mirabile, zampillano e cantano”*.

Quell'edicola sacra ora sfuggiva allo sguardo dei viandanti moderni delle giornate domenicali, le cui auto, ormai prossime al monastero, corrono veloci.

Mi ero documentato su quel santo. Quando nel Trecento S. Albertino da Montone venne eletto Priore di Fonte Avellana, l'eremo degli Avellaniti aveva raggiunto l'apice della sua espansione (vi erano 150 monaci). Il controllo dell'eremo si estendeva su molte chiese, castelli e nuclei abitati fino alle porte di Pergola. Ciò aveva causato contrasti e liti, in particolare con Gubbio. Albertino, uomo di dialogo, grazie alle sue capacità diplomatiche riuscì a spegnere le azioni rivolte contro i padri Avellaniti e a riportare la pace. Dante Alighieri fu ospitato a Fonte Avellana (ne parla nel canto XXI del “Paradiso”) proprio negli anni in cui ci visse Albertino.

Piccinini non era stato l'unico naturalista che nell'Ottocento aveva battuto quella strada. Molti anni prima di lui un anziano paleontologo di Senigallia, Vito Procaccini Ricci, era passato di lì per raggiungere la sommità del monte. Lo descrisse nel suo “Viaggio al Catria partendo da Pergola”: *“... Serrasantabbondio è l'ultimo comune piccolissimo, che si*

*rinvieni per quella parte, e finisci colà qualunque casolare, né più oltre avvi indizio di campestre abituro. Per lo spazio di poco men di due ore, a passi ambulatorii camminando pe' sentieruoli adatti solo a pazienti somniferi, si giunge in fine al monistero della Fonte dell'Avellana".*

Vito Procaccini Ricci era nato a Monte S. Vito nel 1765, si era laureato a Bologna, dove si era formato come "naturalista filosofo", come piaceva a lui definirsi. Ammirò scienziati del suo tempo come Spallanzani, autore degli esperimenti che negarono la generazione spontanea, accettata fino ad allora, e come Buffon che per primo dichiarò che l'età della Terra non poteva essere quella dei tempi biblici, insufficienti per giustificare le sequenze di organismi fossili vissuti in epoche diverse della storia del pianeta. Fu un apprezzato studioso e corrispondente di molte accademie. Aveva un'attenzione particolare per i fossili. Egli sapeva dell'importanza di *"accrescere le ricerche, per intraprendere accurati esami sull'epoca a cui debba appartenere il loro impietramento"*.

L'intenzione di assegnare una data ai fossili non era così scontata come oggi ci appare: solo pochi anni prima, per la prima volta, alcuni scienziati (Brogniart in Francia, Brocchi in Italia e William Smith in Inghilterra) avevano interpretato le successioni rocciose e le sequenze dei fossili in un modo oggi ritenuto corretto.

\* \* \*

16 agosto 1835. Viveva da alcuni anni ritirato a Senigallia, dove poteva finalmente dedicarsi agli studi che gli erano più cari. La sua era una vita appartata ma fervida di ricerche, di scritti e di contatti con altri filosofi naturalisti. Egli assaporava *l'innocente piacere di chi esamina la natura* e poi ne parla con chi sa dividerlo. Ora che era settantenne aveva smesso di viaggiare, anche se poi viaggi in posti veramente lontani lui non li aveva mai fatti; al massimo si era spinto a studiare i vulcani spenti dello Stato Romano. Negli ultimi anni i resoconti che esponeva nei congressi ai suoi colleghi scienziati si limitavano alle visite che ancora faceva alla ricerca di fossili nei territori vicini alla sua residenza.

Quel giorno, alle prime luci dell'alba, Vito Procaccini Ricci aveva lasciato la sua casa; nella borsa uno scalpello e un taccuino per prendere

appunti. Si era fatto portare a Pergola in carrozza e da lì aveva proseguito a piedi verso il monte, passando per Bellisio Solfare.

Stanco del camminare, percorreva quel sentiero che lo stava conducendo a Fonte Avellana pensando a come erano lontani i tempi in cui giovane naturalista pieno di forze *provvisto di bussola, di acciaiuolo, di torcia a vento, di candele e di pesante mantello*, si calava nelle grotte della Gola di Frasassi. Ormai mancavano pochi chilometri alla meta. Avrebbe pernottato nel monastero e l'indomani mattina compiuto il resto del viaggio fino alla cima. Si chiese se le forze gli avrebbero consentito di raggiungere la sommità del monte. Si consolò pensando che almeno non aveva i problemi di certi viaggiatori, che seguendo una moda del tempo, si facevano accompagnare da *curiose e incomode femmine*.

Lui, al massimo, le femmine le utilizzava per assicurarsi che lo stile dei suoi resoconti non arrecasse noia; per questo non disdegnava di *leggere qualche capitolo talvolta anche alle donne, le quali sicuramente non sogliono, per i principj di educazione che ricevono, essere istruite in certi articoli*.



Fonte Avellana

### III - LA MONTAGNA DEL CORNO

Raggiunsi in auto la Gola del Corno, che percorsi a piedi. A Valdorbìa imboccai il sentiero che conduce alla Costa del Corno. Stavo percorrendo (indicato con il segnavia 29) ciò che restava della "Strada del Corno". I viaggiatori provenienti dall'Umbria, prima della realizzazione della via carrozzabile, percorrevano quella antica mulattiera che univa Valdorbìa a Isola Fossara. Poi risalivano la Valle di Nocera o, da Sitria, il Col della Mozza, lungo l'antichissima "Via di Gubbio".

Il sentiero sovrasta la stretta e profonda Gola del Sentino ed è dominato dalle pareti rocciose del Corno del Catria contro cui quel giorno si addensavano minacciose nubi. Facevo fatica a pensare che un tempo quella era l'unica via a mettere in comunicazione i due versanti di quel tratto di Appennino. In più punti il sentiero era lambito da macereti. Tra quei detriti rocciosi riuscii ad individuare un'Ammonite.

Nel 1852 visitarono il Catria, per studiarne la struttura geologica, due naturalisti, il conte Alessandro Spada Lavini, legato al Museo Paleontologico di Pisa, e l'ascolano Antonio Orsini che per primo descrisse la rara vipera presente in Italia unicamente nell'Appennino centrale e che porta il suo nome: Vipera dell'Orsini. Su Internet avevo visto un ritratto di questo scienziato. Il disegno ritrae un uomo elegante, con lunghe basette. Il ritratto risale al 1839, era stato fatto a Pisa in occasione del 1° Congresso degli Scienziati Italiani. Quando Orsini visitò il Catria aveva già compiuto 64 anni.

Il giovane monaco Raffaele Piccinini ebbe l'opportunità di accompagnare i due studiosi, portandoli proprio sul Corno del Catria a cercare fossili. Iniziò così la sua personale esplorazione naturalistica del monte che sarebbe proseguita per il resto della sua vita.

\* \* \*

Agosto 1852. Dentro l'*angusta Val d'Urbia*, percorrendo la strada che *poco lungi dal Romitorio*, andava verso *Isola Fossara*, i tre si trovarono di fronte ad un *un'enorme scarco pietroso*. Quel cumulo di pietrisco si era formato in seguito ad una frana staccatasi nell'inverno precedente. I

tre, Piccinini, Spada e Orsini, legarono i cavalli alle alberature prossime alla mulattiera e risalirono a piedi *quel sassoso rovinio*, che i pastori chiamavano “*ravaie*”. I sassi sdruciolavano sotto i piedi. Ad ogni loro passo alcune pietre precipitavano in basso; quando, salendo, l’inclinazione del macereto aumentò, per non scivolare furono costretti a spostarsi usando anche mani e ginocchia. Ma quel muoversi “a quattro zampe” su quel pietrisco instabile dette i suoi frutti. Alcune di quelle pietre contenevano *preziosi esemplari* di fossili. Avevano individuato una interessante *località fossilifera*.

Alcune ore dopo, erano di nuovo nel sentiero, con le mani, i visi ed i vestiti imbiancati dalla polvere, ma soddisfatti: le loro sacche erano appesantite dai numerosi fossili raccolti.

Orsini era un uomo che aveva oltrepassato la sessantina, con capelli e “favoriti” grigi. A Piccinini piaceva discutere con lui e non solo perché provenivano dalla stessa zona (Ascoli Piceno); apprezzava gli interessi di quello scienziato che spaziavano dalla fauna, alla flora, alla geologia. Dalla sua famiglia di farmacisti, Orsini aveva dapprima preso la passione per le erbe medicinali, passione che si era poi estesa alle altre cose naturali: animali, conchiglie, minerali e fossili. Vantava una ricca collezione, frutto delle numerose escursioni scientifiche in suolo italiano ed estero. Più selettivi gli interessi del conte Alessandro Spada Lavini, che in qualità di studioso di fossili era in contatto con i più importanti paleontologi italiani.

Piccinini era contento di essere stato scelto per accompagnare i due scienziati. Già prima di quella visita era rimasto incuriosito da quei “disegni” racchiusi dentro le rocce, da quelle forme di vita che venivano da un lontano passato e che per di più erano adatte a vivere nelle acque del mare.

In seguito a quella visita i fossili divennero per lui oggetto di una grande passione. Capì subito che quell’escursione geologica sulla Costa del Corno aveva rappresentato la sua seconda svolta della vita; la prima era stata la decisione di professare la vita monastica. Quel giorno si fece spiegare dai due scienziati come raccogliere i fossili senza rovinarli e come studiarli. Da Spada comprese l’importanza di combinare lo stu-



dio dei fossili con un'attenta valutazione degli strati rocciosi in cui erano racchiusi. Quella sera stessa nella stanza del monastero si dedicò alla pulizia dei fossili da lui rinvenuti e, dopo averli liberati dal terriccio, li studiò per ore.

L'interesse che mostrò per i fossili fu così forte che ben presto i superiori si convinsero di concedergli la licenza a dedicarsi in modo sistematico allo studio della natura. Il doppio ruolo di monaco e di naturalista non gli sarebbe pesato.



Isola Fossara, vista dal Corno del Catria

#### IV - ISOLA FOSSARA

Raggiunsi Isola Fossara. Il toponimo "Isola" significa "luogo isolato". Quel paese era sorto alla confluenza di due corsi d'acqua, del fiume Sentino con il torrente Artino, quest'ultimo reso celebre da S. Romualdo per la fondazione sulle sue rive dell'Abbazia di Sitria. Parcheggiai nella piazzetta e indossai gli scarponi. Prima di iniziare l'escursione, visitai il paese. L'abitato è dominato dalle pareti del Corno Grande. Diverse case erano dei ruderi. All'interno della chiesa un affresco dedicato alla pastorizia: al centro del pascolo, dove le pecore brucavano, vi era un'altura da cui zampillavano "fiumi" di latte sotto la protezione della croce. Una scritta sulla facciata mi informò che la chiesa era stata edificata nel 1901. A breve distanza, l'edificio che ospitava il locale ufficio postale aveva un piccolo campanile a vela: un tempo era una chiesetta.

Ancor prima di Piccinini, era venuto al Corno del Catria a cercare minerali un altro monaco naturalista: Albertino Bellenghi. Su Internet avevo trovato alcune notizie sulla vita di questo monaco. Filippo Maria Bellenghi non era nato nelle valli sotto il Monte Catria, ma a Forlimpopoli nel 1757; a quindici anni aveva fatto il noviziato a Fonte Avellana e vestito l'abito religioso cambiando il nome in Albertino. Dal 1805 al 1823 era di nuovo all'Avellana in qualità di abate.

Bellenghi era un convinto sostenitore dello sviluppo scientifico e del dominio tecnologico sulla natura. Pubblicò nel 1811 "Processo sulle tinte che si estraggono dai legni ed altre piante indigene", che gli valse la medaglia d'argento concessagli dall'Istituto di scienze, lettere e arti del Regno d'Italia, e nel 1816 "Articoli sulla coltivazione dei boschi nel Piceno e nell'Umbria e sulla utilità degli alberi indigeni", scritto per cercare di valorizzare e sfruttare convenientemente le ricchezze naturali della montagna. Già allora (due secoli fa) aveva compreso che dietro a frane ed altre calamità (ancora oggi spesso definite "naturali") c'era la mano dell'uomo; il dissesto geologico era provocato da una cattiva gestione del territorio: *"Sono già de' Secoli, da che nel Piceno, e nell'Umbria a null'altro pensasi se non che a svellere, ed estirpare i Boschi a fine di creare nuovi campi arativi in mezzo a breccie ed a' sassi, onde ritrarne*

*una miserevole raccolta [...] atta a somministrare il vitto ai poveri agricoltori per pochi mesi, se pur dir non si voglia per pochi giorni. [...] Una serie di continuate esperienze addimosta, che nel decorso di pochi anni le dirotte piogge, la neve, i geli liquefatti scendendo per i declivj smossi dall'aratro, o dalla vanga seco conducono, e precipitano negli adjacenti rivoli la poca terra superficiale, dilamano il terreno, scoprono il nudo sasso. Ed ecco il Monte senza piante, la roccia senza terra, e per conseguenza senza praterie, senza erba, senza pascoli, e gli abitatori senza bestiame. [...] i possessori, e gli abitanti delle Montagne comprendino i danni sì particolari che generali i quali derivano dalla distruzione delle selve, ed il reale vantaggio che sperar devono coll'adottare un metodo opposto al metodo sino ad ora da essi adottato.*

*Il dilamare de' Monti, il rovinare delle Roccie, il rotolare dé macigni, che molte volte hanno sepolti sotto le breccie, ed i sassi interi Paesi coll'eccidio di molte intere famiglie, deriva unicamente, o almeno per lo più dall'estirpazione de' Boschi, e dal togliere gli alberi, i quali colle loro radici sostentano il terreno, impediscono ai massi, ed alle roccie di rotolarsi col loro gravissimo peso al basso [...] comprendere tosto dovrebbero gli abitatori de' Monti, ed i possessori delle selve, quanto mai pregiudicievole sia il metodo sino ad ora adottato di distruggere i Boschi”.*

Con argomentazioni che in un ecclesiastico potevano allora sembrare ardite, Albertino Bellenghi cercò di mettere d'accordo la visione cosmica della Bibbia con le nuove scoperte della geologia. Aveva rimesso in discussione l'età del mondo, che non poteva essere quella calcolata dal vescovo inglese Husher nel XVII secolo di solo seimila anni (“...il tempo ebbe inizio [...] la sera che precedette il giorno 23 ottobre del 4004 a.C.”). I risultati di quei calcoli basati sulla cronologia biblica non potevano corrispondere all'età della Terra. Si era reso conto che al nostro pianeta erano occorsi “*milioni di secoli*” affinché potesse prendere l'aspetto attuale. Cercò di dare un contributo alle ipotesi scientifiche sull'evoluzione che si stavano formulando nella sua epoca. Nel volume intitolato “Ricerche sulla Geologia” scrisse: “*provare, [...] coll'appoggio delle sacre carte, che il mondo sia stato abitato da altre generazioni prima di quella di Adamo*”, e che “*altre nuove creazioni e generazioni siano possibili nel*

*futuro, secondo una ciclicità che ogni volta farebbe ritornare l'universo «in confusione», cioè ad uno stato simile al caos iniziale».*

Questa affermazione non si discostava molto dalla teoria delle catastrofi naturali formulata proprio in quegli anni dal naturalista Georges Cuvier. Lo scienziato francese aveva cercato di tenere insieme la verità rivelata e quella scaturita dalle osservazioni paleontologiche; per giustificare il ritrovamenti di fossili, aveva immaginato che il mondo fosse stato plasmato da una serie di immani calamità, di proporzioni tali da fare scomparire intere specie viventi. L'ultima calamità doveva essere stata il Diluvio Universale.

Bellenghi unì il suo interesse per i fenomeni naturali ad una carriera ecclesiastica di tutto rispetto, passando da quel monastero isolato nel cuore degli Appennini ai palazzi di Roma da dove la Chiesa gestiva il suo potere. Nel 1807 fece felici i devoti di S. Albertino facendo una ricognizione del corpo del santo. Aperta l'antica cassa, il sacro corpo dopo oltre cinquecento anni, scrive Bellenghi: *“Emanava un grato ed acuto odore di spirito di rose, quale tutt'ora si fa sentire ogni giorno e poi svanisce”*. Negli anni successivi alla sua permanenza all'Avellana diverrà professore dell'Università di Roma e arcivescovo di Nicosia. Sarà lui a prendersi l'onere di leggere per conto della Congregazione dell'Indice “La critica della ragione pura” di Kant. L'opera più importante del filosofo tedesco, definita come un'analisi critica dei fondamenti del sapere, Bellenghi la trovò “tenebrosa” e la mise all'Indice.

\* \* \*

12 giugno 1812. Le due figure che percorrevano la mulattiera sul dorso dei muli producevano un curioso contrasto. Una indossava con eleganza la cocolla bianca, l'altra l'abito nero dei preti con tanti bottoni, anche se si era tolto il rigido colletto bianco e arrotolate le maniche sugli avambracci.

Il cappuccio tirato sulla testa e la barba grigia, lunga ma ben curata, incorniciavano lo sguardo austero del primo, mentre l'altro con il capo scoperto asciugava con un fazzoletto il sudore su quel viso florido. L'Abate Bellenghi, guidato dal parroco del luogo Don Barnaba Lametti,

stava percorrendo quel sentiero che lo riportava a Isola Fossara dopo l'esplorazione mineralogica sulla montagna del Corno.

Il monaco era giunto a Isola Fossara quattro giorni prima. Era entrato nella sagrestia della piccola chiesa e ne era uscito poco dopo in compagnia del parroco. I due avevano fatto il giro dell'edificio ed erano entrati in canonica. Gli abitanti del paese, incuriositi, scopriranno ben presto che lo scopo del monaco era compiere delle osservazioni geologiche nel territorio circostante.

Il sacerdote, onorato di avere un ospite così di riguardo, aveva ordinato alla perpetua che i pranzi fossero più copiosi del solito (che già normalmente non si potevano definire frugali) e il giorno del suo arrivo volle sturare la bottiglia che teneva da tempo da parte in attesa di un'occasione importante e che il monaco trovò eccellente.

La stanzetta nella canonica che il parroco gli aveva messo a disposizione non era molto distante dal piccolo campanile a vela. L'unica finestra si affacciava sulla piazzetta del paese, dove, un po' in disparte, gli anziani, non avendo nulla da fare, si radunavano per vedere le novità o, in assenza di queste, per parlare delle loro vite o di quelle dei congiunti.

La novità di quei giorni era proprio quel monaco. La sua tunica bianca aveva attirato anche lo sguardo incuriosito dei fanciulli del villaggio. Non si rendevano conto di come le loro urla, il rincorrersi all'impazzata e le loro cattive condizioni igieniche disturbassero il camaldolese. Il monaco gradì la loro presenza solo quando, saputo il motivo della visita, gli si affollarono intorno e, allungando le loro sporche mani, mostrarono piccoli pezzi di alabastro rinvenuti nei dintorni del villaggio.

La gente del posto lavorava quei frammenti di alabastro insieme alla creta. Dopo averli calcinati e polverizzati, ne utilizzavano la polvere per formare un disco, detto testo, che si appoggiava nel camino accanto al fuoco per cuocere la schiacciata, detta "torta al testo"; alimento che permetteva di saziare i robusti appetiti dei boscaioli risparmiando il più prezioso pane lievitato.

La mattina precedente il monaco non aveva potuto effettuare la sua quotidiana esplorazione mineraria. Dalla finestra della sua stanza aveva visto un cielo carico di nuvoloni neri. Un grosso tuono aveva squassato il

paese. Poi, grossi goccioloni erano caduti rumorosamente sul tetto della canonica. La pioggia aveva cominciato a scrosciare con violenza e a battere contro i vetri. Dopo pranzo la pioggia era cessata.

Il parroco non si limitava ad ospitarlo, lo accompagnava alla ricerca di minerali. Quel giorno, appena la pioggia cessò, lo condusse nelle abitazioni di alcuni villani che possedevano dei pezzi di alabastro non ancora polverizzati. Il Camaldolese cercò di *persuadere gl'Isolani a fare più conto di quegli alabastri, e ad astenersi dal triturarli e calcinarli.*

Entrando in quelle case il monaco si trovava al cospetto della povertà; al loro confronto la canonica in cui il parroco gli aveva concesso ospitalità appariva quasi lussuosa.

Cessata la pioggia, la gente si era nuovamente riversata nelle stradine del paese. La buona stagione teneva fuori casa i paesani anche dopo cena. Come era sua abitudine, dopo essersi inginocchiato a terra e dette le orazioni, il camaldolese andava a dormire di buon'ora. Al monastero, quando calava il buio, gli unici suoni che si udivano erano i versi degli animali che provenivano dal bosco e le preghiere dei monaci. Nelle sere trascorse in quel villaggio aveva cercato inutilmente, con il serrare la finestra, di salvarsi dal chiasso: quegli stupidi villani, con la loro volgare confusione, sempre pronti a far sentire la loro voce! Quello star fuori la notte lo convinceva di come fosse sregolata la loro vita. Per quanto si sforzasse, il sonno non arrivava. Aveva finito con lo strofinare un fiammifero, accostarlo allo stoppino della candela e si era messo a leggere il libro che si era portato dal monastero.

Nonostante che la notte fosse rimasto a lungo sveglio a leggere, al mattina si era levato di buon'ora. Era andato a scrutare il tempo dalla finestra della canonica. Il suo occhio andò al di là dei tetti delle casupole cadenti del paese, verso il Corno del Catria. Anche dalle finestre di Fonte Avellana era solito scorgere le alte pareti del Catria che dominavano la valle del monastero, ma quelle non incombevano verticalmente come le pareti del Corno. Il cielo era sereno.

A colazione il sacerdote riferì al camaldolese di aver saputo di un giovane pastore che, durante i suoi giri con le capre nella montagna del Corno, si era imbattuto in un blocco di alabastro di notevole dimensioni. I

due religiosi si recarono nella sua abitazione, appena fuori il villaggio. Si affacciò sull'uscio la madre del pastore. Per il monaco il presentarsi scarmigliata e con le maniche arrotolate lungo le braccia piene di schiuma di sapone, anziché mostrare in quale attività la donna fosse stata sorpresa, era rivelatore solo della sciatteria e della scarsa cura che i villani avevano del proprio aspetto.

La donna sorrise ai due religiosi rivelando parecchi spazi neri tra i denti. Poi li fece entrare in casa. La cucina era calda e umida per i vapori che si levavano dalla tinozza del bucato. Nell'aria si mescolavano l'olezzo del sapone, l'odore di formaggio, quello rivoltante degli abiti sporchi e, proveniente dalla stalla, quello degli escrementi di animali. Mentre il sacerdote spiegava alla donna il motivo della loro visita, il camaldolese gettava occhiate ora qua ora là nella stanza, turbato dallo squallore che vedeva; anche le stanze del monastero erano spoglie ma non vi era tutto quel disordine.

Il pastore era fuori con gli animali ma la madre, a sua volta turbata dalla presenza in casa di quell'autorità religiosa, riuscì ad indicare il luogo in cui il blocco di alabastro era stato rinvenuto dal figlio. I due, seguendo le indicazioni della donna, si erano diretti verso la montagna del Corno. Non solo avevano trovato il pezzo indicato, ma notarono pure altri due massi enormi di alabastro di fronte ad una grotta.

Ora in sella ai muli erano di ritorno verso Isola. Il parroco era stanco, un po' per la spedizione di quel giorno, un po' per gli obblighi di ospitalità che doveva garantire all'abate. Nonostante che tra i due fosse nato un legame che poteva quasi essere definito un'amicizia, quell'ospitalità si prolungava ormai da troppi giorni.

Il volto, di solito nervoso, del monaco mostrava invece soddisfazione per l'esito dell'escursione. Il governo napoleonico del Regno d'Italia era sensibile alle scoperte in campo tecnico-scientifico. Avrebbe consegnato alla Prefettura del Dipartimento del Metauro alcuni dei campioni di alabastro rinvenuti; ciò avrebbe messo in buona luce sia lui che il monastero. Di questo pregiato minerale si poteva fare un utilizzo ben diverso da quello fatto dagli abitanti del villaggio.

In quei giorni trascorsi a Isola Fossara ne aveva visti diversi sfiniti

dalla giornata di lavoro e coperti della fuliggine delle carbonaie. Messaggi i sacchi del carbone, affogavano le loro fatiche nel vino scadente dell'osteria del paese.

Si era prefisso lo scopo di far conoscere ai montanari i loro errori, suggerendo i modi per migliorare. Sviluppando alcune attività a cui stava pensando, li avrebbe aiutati a sollevarsi dalla loro miseria, dai vestiti stracciati e le scarpe rotte. La maggior parte delle famiglie di quello e degli altri villaggi *situati in seno alle Montagne era costretta a pascersi per la più parte dell'anno di cibi malsani, e ad usurpare agl'istessi immondi animali il vitto loro (colla ghianda formavano il loro pane).*

Diverse erano le idee che gli frullavano in mente. Aveva persino pensato di sfruttare le faggiole, i frutti del Faggio di cui quel monte era ricco. *Dai suoi frutti maturi se ne strae in abbondanza un' olio ottimo per ardere, e per le arti, specialmente per la pittura, poiché posto in opera tosto si asciuga. Giunto che sia questo frutto a maturità, da se stesso si separa dalle sue capsule, e cade per terra. Converrebbe pertanto collocare delle stuoje, o delle coperte sotto i Faggi per farne raccolta. Bisogna mondarlo e separare il buono dal cattivo, come suol farsi coi legumi, allorché debbonsi cuocere. Sarebbe questa un'operazione da farsi nelle serate d'Inverno assedendosi ai proprj focolari invece di starsene a perdere il tempo nell'infingardagine, come sogliono fare i Contadini.*

Invece, l'unico utilizzo che facevano del bosco quei villani era produrre del povero carbone da legna. Tante famiglie, di quello e di tanti altri villaggi in mezzo alle montagne, avevano come unica forma di sussistenza quella di *vivere coll'arte dei Carbonaj. I Fabbricatori del Carbone vendevano alle città limitrofe questo lor genere al prezzo di una Lira e mezza Italiana circa al sacco, quale forma il carico di un piccolo estenuato Asinello.* Per non parlare dei danni che essi facevano al territorio. Era preoccupato per il dissennato disboscamento. Quel "legnicidio" si ritorceva spesso contro di loro.

Quella gente andava guidata nell'utilizzo delle risorse naturali.



## V – SITRIA, LA VALLE DI NOCRIA E IL CALECCHIO

Dopo avere attraversato la Gola del Corno, i viaggiatori di un tempo diretti a Fonte Avellana, proseguivano per la Valle di Nocria. Lasciata Isola Fossara, prima di risalire la Valle, feci una deviazione e visitai la Badia di Sitria. Quell'edificio religioso, come Fonte Avellana, sta lì da mille anni; in quel posto così appartato, dove nessuno si aspetterebbe di trovarlo.

S. Romualdo di Ravenna, monaco ed eremita dell'anno Mille, fondatore della Congregazione benedettina camaldolese, per sette anni aveva lì vissuto e fondato il monastero. Intorno i segni dell'attività dei carbonai: cataste di legna, carbonaie, le selle per animali da soma. Come accadde a Fonte Avellana, anche l'Abbazia di S. Maria di Sitria subì le conseguenze della soppressione della comunità monastica da parte del Regno d'Italia. La chiesa fu successivamente riacquistata da Fonte Avellana mentre ciò che resta dell'adiacente monastero è rimasto di proprietà privata. La porta socchiusa della chiesa mi permise di gettare lo sguardo verso l'interno dell'edificio che, nonostante la semioscurità, si mostrava completamente spoglio.

Percorsi il sentiero, fino a Col della Mozza, che fa parte dell'antichissima "Via di Gubbio". Nel primo tratto la visione dell'isolata Badia di Sitria accompagna l'escursionista. Da lì è facile immaginare Romualdo, già anziano, mentre perlustra la montagna in cerca di un luogo dove collocare i discepoli e che, dopo avere valutato la comodità dei sentieri, la vicinanza dei torrenti e la possibilità del totale isolamento, sceglie il punto dove edificare quell'eremo "*nascosto e lontano dai rumori del mondo*".

Notai a cento metri dall'abbazia, in fondo ad uno stradino, un impianto di captazione dell'acqua. Lì un tempo si trovava la Fonte di S. Romualdo: "*I pastori che riposano con le mandrie assonate e rumanti, all'ombra dei pioppi, davanti al sagrato, ci conducono a bere l'acqua della fonte di S. Romualdo. E' una polla che sgorga in fondo a un prato a cento metri dal monastero*" (Geremia Luconi 1939).

Su quella fonte era nata una leggenda basata sul Santo fondatore di Sitria. Nel 1882 Giuseppe Bellucci era in visita a Sitria. Il professo-

re dell'Università di Perugia, di cui diverrà anche rettore, era studioso di etnografia e folklore, come testimonia la sua collezione di amuleti e strumenti magico-religiosi esposta al museo Archeologico Nazionale dell'Umbria; trovò molto interessante la leggenda narratagli dall'uomo che lo accompagnava: *“S. Romualdo in un giorno di grande arsura, assetato e stanco, batté con una sua bacchetta uno scoglio, e dal punto colpito scaturì una sorgente di acqua limpida e fresca, che da quel giorno ha sempre seguito a scaturire copiosamente e formò, come tuttora forma la sorgente dell'Artino”*

Un'altra leggenda locale, ancora abbastanza diffusa nelle valli intorno al M. Catria, riguarda i *Capesciotti di S. Romualdo*, una varietà di pesci con una colorazione rossastra, diversa dai normali Capesciotti, “creata” dal Santo. Anche questa leggenda l'ha narrata nell'Ottocento il perugino Giuseppe Bellucci: *“La leggenda vuole che a S. Romualdo [...] nell'Abbazia di Sidra, non molto discosta da quella dell'Avellana, fu un giorno presentato un piatto di Capesciotti fritti. Il Capesciotto è un pesciolino di torrente, che vive là dove le acque ristagnano, fra le anfrattuosità degli scogli e fra i sassi - molto saporito e cibo ricercato da tutti coloro che visitano quei luoghi montani. Da quanto pare devono trovarsi in quelle acque due specie diverse di pesciolini, detti entrambi capesciotti, l'una caratterizzata da una tinta rosea, l'altra bianca grigiastra. S. Romualdo alla vista di quel pesce fritto, sia che non lo gradisse, sia che avesse volontà di addimostrare la virtù di cui poteva disporre, disse – ritornate all'acqua pesciolini, crescete e moltiplicate -, e con queste parole rovesciò i pesci fritti nel vicino torrente. Il fresco dell'acqua rianimò subito i capesciotti, i quali dopo una sguazzatina per togliersi il sale e quel po' di olio adoperato per friggerli, tornarono a vivere lieti e contenti come prima e si moltiplicarono. Sembra però che l'effetto del rosolamento prodotto dalla cottura non poté essere tolto del tutto, perché la specie rosea dei capesciotti, che oggi si pesca nei torrenti, discende in linea retta da quelli che S. Romualdo tornò a gettare nell'acqua. Prima di questo fatto non esisteva, secondo la leggenda, che una sola sorta di capesciotti, e quelli rosei sono detti oggi Capesciotti di S. Romualdo.*

*Questa leggenda è in quei luoghi generalmente conosciuta e creduta;*

*il frate che ci preparò il desinare all'Avellana, nell'apprestarci un piatto di capesciotti fritti, ci disse – li mangino, perché sono squisiti, sono tutti capesciotti di S. Romualdo – Lì per lì pensammo ad un luogo di provenienza; dopo conosciuta la leggenda, intendemmo bene il significato delle parole suddette”.*

Un esemplare di Scazzone, questo è il nome moderno della specie di pesce oggetto della leggenda, lo individuai in un tratto del torrente Callecchio. Quel giorno di ottobre percorsi il sentiero che correva parallelo al torrente. Quel mondo di acqua e di rocce in cui crescono la Lingua cervina ed altre Felci era avvolto dal bosco. Aveva da poco smesso di piovere, per cui ogni qualvolta che un soffio di vento muoveva la chioma degli alberi cadeva una pioggia differita. Mi beccai un “acquazzone” quando, incautamente, abbassai i rami di un Corniolo per raccoglierne una bacca.

Mi soffermai nell'unico tratto del sentiero che si apre alla vista delle pareti di calcare massiccio della Porrara e della Balza dell'Aquila con a fianco i Valloni. La nebbia mascherava la parte superiore del monte e, a volte, si abbassava lambendo queste pareti rocciose. Risalii il torrente fino al salto di diversi metri che impedisce di procedere oltre. Quel rivolo d'acqua che vedevo precipitare dalle rocce dei Valloni, scivolando verso l'Adriatico e accogliendo l'acqua di altri piccoli corsi d'acqua o semplici rigagnoli, si trasforma nel Fiume Cesano.

Alcuni tratti del letto del piccolo corso d'acqua erano asciutti, vi erano pozze intervallate a rocce; la superficie dell'acqua di alcune di esse era animata da gruppi di Velia: quei piccoli insetti, lunghi meno di un centimetro, sfruttando la tensione superficiale, si muovevano rapidamente sull'acqua senza bagnarsi. In una di queste pozze isolate individuai il piccolo pesce: lo Scazzone; questo, sentendosi osservato, si rifugiò sotto delle rocce. Mi appostai per fotografarlo ma ogni volta che usciva dal riparo mi scorgeva e prima che potessi scattare la foto era di nuovo nascosto. I tempi di reazione del pesce erano superiori a quelli miei e della macchina fotografica.

Un guardia pesca fu l'unica persona che quella mattina incontrai sulla sponda del torrente. Mi soffermai a parlare con lui e gli raccontai dello

Scazzone; gli indicai la colorazione rossastra del dorso, mettendolo così alla prova: «Vediamo se mi tira fuori la leggenda dei Capesciotti di S. Romualdo» pensai. Il guardia pesca, invece, mi disse che la colorazione di quella specie varia perché assume quella del fondo: in effetti l'individuo da me osservato aveva lo stesso colore delle foglie secche che ingombravano il fondo di quel tratto di torrente.

Ma torniamo a Sitria. Dove si incontrano i due piccoli corsi d'acqua Nocria e Artino, parte il "Sentiero degli eremiti" che risale la Valle di Nocria; era così chiamato perché collegava l'Avellana con la Badia di Sitria e, oltre che da pastori e carbonai, era pertanto utilizzato anche da monaci. In quel punto i viaggiatori dei secoli scorsi avevano come riferimento l'edicola sacra chiamata "*Maestà Confibio*": "*Una diruta maestà di pietre conce, baciata dall'acqua di due torrenti che si incontrano ai suoi piedi, dà subito la sensazione del raccoglimento che prelude alla pace della vicina abbazia*" (Geremia Luconi 1939).

L'edicola sacra c'era ancora. Anche se non era la stessa di un tempo (era di cemento e mattoni), generazioni di fedeli avevano mantenuto quel simbolo di devozione popolare.

Risalii quel sentiero (non segnato) a novembre. A poche decine di metri dalla "Maestà Confibio" i segni di una carbonaia. Mi accompagnava il suono dei campanacci delle vacche al pascolo sui rilievi di Nocria. Il sentiero attraversava un bosco di Aceri con qualche Faggio; alberi che in quel giorno d'autunno non avevano perso il fogliame e coloravano di giallo intenso quella valle riparata; poi il sentiero attraversava un arbusteto, dove dominavano i frutti bluastri del Prugnolo. Gli escrementi lungo il sentiero rivelavano che quella valle solitaria era frequentata dai Caprioli. Quel giorno risalii solo una parte di quella valle.

Percorsi il sentiero fino al Passo di Nocria una mattina, sempre di novembre, in cui la nebbia mi avvolgeva. Era scesa durante la notte, scivolando sui torrenti ai piedi del Catria e invadendo le valli. Quando raggiunsi la sella che unisce la Costa Calecchie al M. Prati di Nocria sentii delle urla provenire dal monte. Quelle grida, che riecheggiavano dalla invisibile parete di fronte, le emettevano i boscaioli che guidavano i muli carichi di legname. Mi chiesi se ad inviare quei suoni gutturali fosse-

ro boscaioli italiani oppure di altre etnie. Una serie di bestemmie rivolte alla Madre del Signore, che si mescolarono alle altre urla, ne attestarono l'origine italiana.

Iniziai ad intravedere le pareti del Catria. Quando incontrai i muli nello stretto sentiero la nebbia si era già in parte dissolta. Gli animali da soma erano divisi in tre gruppi, ognuno con dietro un boscaiolo. Il primo, incontrandomi, urlò agli altri: - Attenti, c'è un cristiano! -

Apparve il sole. Il banco di nebbia orizzontale era sotto di me. La pendice orientale del Catria era sgombera. Avevo di fronte il fianco del monte, tra Balza dell'Aquila e quella della Porrara, attraversato dagli stretti tornanti della strada delle Scalette. Avevo già percorso il primo tratto di quella via (ne parlerò più tardi). Da quella posizione (Passo di Nocria) era facile comprendere come doveva essere dura la salita lungo l'antico sentiero che si arrampicava su quella costa.

Risalii il M. Prati di Nocria fino ad un bosco recentemente ceduto; forse quel carico di legna sui muli proveniva da lì. Due Cince bigie stavano esplorando gli alberi rimasti, una si portò su un tronco secco di Roverella a pochi metri da me e, nonostante le sue piccole dimensioni, sentii il tambureggiare del suo becco. Anche un Pettiroso si aggirava in ciò che restava di quel bosco.

Alcuni viaggiatori dell'Ottocento raccontavano che raggiunto il Passo di Nocria si scorgeva l'Avellana. Cercai il monastero. Verso nord-ovest la nebbia copriva come un mare le parti inferiori della valle che ospita il monastero dell'Avellana. Dal bianco vapore emergeva solo La Forchetta, che separa la valle del monastero da quella del Cinisco. Eppure Fonte Avellana era lì sotto, come rivelavano i rintocchi della campana, da secoli una delle voci di quella valle. Aspettai e finalmente vidi il campanile del monastero emergere da quel "mare" bianco. Dopo un po' si rese visibile anche parte delle mura prima che la nebbia prendesse nuovamente il sopravvento. Per un po' restai a fissare quella valle. Avevo visto tante volte il monastero giungendo dalla strada, ma una scena così, quel campanile, quelle mura che fuoriuscivano dalla nebbia non l'avevo prevista.

Quando dalla sella di Nocria scesi verso il torrente Calecchio ripensai a ciò che avevo letto poco prima, mentre, steso sul prato, aspettavo che

la nebbia mi concedesse la visione di Fonte Avellana. Nel 1939, Geremia Luconi aveva descritto la discesa dal Passo di Nocria al torrente Calecchio: *“Si prende per un sentiero tracciato da pecore e muli e allargato dai boscaioli. Si vedono le impronte di zoccoli e di ferri, calcate sul terriccio morbido e scuro durante le piogge. Si va giù a zig-zag, fra le piante di Carpeno e di Faggio, alle quali ci si attacca per frenare la corsa nella discesa ripidissima: il sole sbuca qua e là fra i rami, dando alle foglie una lucentezza di smalto. Si sentono lontano, in mezzo ai boschi, colpi d’ascia secchi e cadenzati: sono i carbonari che preparano la legna: più vicino lo scroscio di una cascata i falchi e qualche aquilotto volteggiano minacciosi attorno ai picchi del Catria. Ecco finalmente, la strada buona di tanto in tanto tagliata dal corso di un torrente”*.

A parte le pecore, non più presenti, ed i colpi d’ascia, sostituiti dal rumore di una motosega, si potevano percepire le stesse sensazioni provate dai viaggiatori del passato: i muli, le impronte dei loro zoccoli, il sentiero allargato dai boscaioli, il suono del corso d’acqua sottostante e, dopo la nebbia, persino il sole sbucare qua e là fra i rami.

Tra i viaggiatori della prima metà dell’Ottocento vi furono degli stranieri provenienti da oltre alpe e che amavano il nostro Paese soprattutto per le vestigia del suo passato e per il suo paesaggio pittoresco e suggestivo. Alcuni di essi, seguendo le parole della Divina Commedia, si erano spinti in Italia sulle orme di Dante Alighieri cercando spunti per una nuova interpretazione dell’opera e descrivendo alcune delle località evocate nel Poema. Il primo a cimentarsi in tale viaggio fu il francese Jean Jacques Ampère che pubblicò nel 1838 “Viaggio dantesco”: *“... solo la sincera venerazione che io nutro pel suo genio mi ha spinto ad intraprendere, in due volte, un pellegrinaggio ai luoghi ch’egli ha eternato nei suoi versi. Io l’ho seguito costantemente, e nelle città ove visse, e sulle montagne ove andò ramingo, e nelle case ove ebbe ricovero. Talvolta que’ luoghi non sono da riconoscersi: tanto appaiono mutati da quel che erano [...]. Spesso però le scene della natura, i monumenti dell’arte, contemplati da Dante, li ritroviamo quali egli ce li descrive con mirabile fedeltà”*.

Qualche notizia su questo personaggio. Il professore parigino era figlio di André-Marie Ampère, famoso fisico francese scopritore dell’elet-

tromagnetismo, che ha dato il nome all'unità di misura della corrente elettrica. In viaggio per la penisola negli anni Trenta dell'Ottocento alla ricerca dei luoghi danteschi, non poteva mancare di fare una tappa a Fonte Avellana; per raggiungerla, percorse il "Sentiero degli eremiti". Dunque, anche Jean Jacques Ampère era passato di lì.

\* \* \*

Anni Trenta dell'Ottocento. Seguendo le parole della Divina Commedia si era spinto in Italia sulle orme del poeta fiorentino visitando alcuni dei luoghi evocati nel Poema. Percorrere le stesse strade utilizzate da Dante era come viaggiare nel tempo. Jean Jacques Ampère aveva iniziato il suo viaggio da Pisa, dove si ricorda uno degli episodi della *Divina Commedia* più conosciuto, quello del Conte Ugolino, poi aveva visitato altre città in cui il Sommo Poeta era vissuto, della Toscana: Lucca, Firenze, Siena, e dell'Umbria: Perugia, Assisi. Aveva anche percorso i sentieri delle maestose foreste che avvolgevano i monasteri di Camaldoli e della Verna.

*Giunto alle vicinanze d'Agubbio, abbandonò la via che conduce a Fano ed a Rimini, e s'incamminò verso le Alpi dell'Umbria. Aveva deciso di visitare il monastero dell'Avellana. Non poteva mancare di bussare e chiedere ospitalità ad una porta ove già aveva battuto Dante. Dalla città umbra aveva percorso la mulattiera che risaliva un'ampia spalla del Catria e poi scendeva nel versante marchigiano. Gli era stato indicato quel luogo per uno dei più pittoreschi e selvaggi.*

Nel suo pellegrinaggio errabondo ai luoghi visti e descritti da Dante Alighieri non si era mai trovato finora a percorrere un sentiero così disagiata e pericoloso. Aveva cavalcato *per ben cinque ore sugli orli d' un precipizio. Il sentiero, sempre stretto e sinuoso, aggirava le più alte vette le quali tutte portano il nome di Catria: questo era il Gibbo dell'Appennino di cui parla Dante.* La mulattiera che risaliva il Corno del Catria era addossata al precipizio. Nel corso di ere geologiche, lì sotto, il Torrente Sentino aveva scavato un passaggio stretto e molto profondo.

Era sicuramente più affascinante muoversi in quei vecchi itinerari poco transitati anziché in quelle strade che andavano di moda; ma quel-

la via verso il monastero era veramente impegnativa. Il tratto coperto da detriti rocciosi sul bordo di un precipizio spaventoso aveva richiesto molta abilità. Era persino caduto da cavallo, per fortuna senza gravi conseguenze. Risalì la Valle di Nocria con il braccio dolorante. Fra Giovan Battista, il suo Virgilio che lo accompagnava in questo viaggio dantesco, chiese informazioni al boscaiolo che presso la Maestà Confibio stava caricando sul mulo i sacchi di carbone da legna prodotti nella sua carbonaia.

- E' questa la via per Fonte Avellana? -

Quell'uomo alzò lo sguardo, mostrando il viso sporco di fuliggine. Annuì senza parlare, col mento. Quella che stavano percorrendo era la strada giusta per il monastero.

Presto sarebbe sceso il buio. Fra Giovan Battista indicò qualcosa di fronte a loro nella luce fioca del crepuscolo. Finalmente erano giunti *in faccia all'Abbazia*. Fonte Avellana gli si mostrava davanti in tutta la sua imponenza. Il monastero era in perfetta solitudine, circondato dai fianchi montuosi ricoperti da fitti boschi. Aveva di fronte a sé lo scenario naturalistico, paesaggistico e architettonico evocato dai versi dell'Alighieri. Erano queste le visioni che lo motivavano a compiere il suo viaggio nel tempo. Gli sembrava di rivivere il momento in cui il poeta fiorentino era giunto lì a chiedere ospitalità, di *porre il piede sull'orma impressa dal suo*.

Ma Jean Jacques Ampère non era ancora arrivato. Anche se l'edificio religioso era lì davanti, non molto distante in linea d'aria, doveva ancora percorrere un lungo tratto di strada per raggiungere quel luogo che conservava i ricordi di Dante. Doveva *scendere in un burrone* fino a quel piccolo torrente di cui sentiva il suono delle acque e risalire il versante opposto.



## VI - FONTE AVELLANA

Durante le mie visite al monte, quasi sempre, passavo per Fonte Avellana. Mi ci recai anche quel giorno di metà ottobre. La temperatura in pochi giorni si era abbassata di circa quindici gradi. Intensi nubifragi si erano rovesciati su Fano (ma anche sul resto della provincia).

La temperatura era intorno allo zero. Avvicinandomi al Catria, lungo la strada notai il fumo che usciva dai camini delle case. Mi fermai ad Acquaviva per fotografare le cime dell'Acuto e del Catria coperte dalla prima neve. L'inverno era ancora lontano ma in quello strano ottobre aveva già annunciato il suo arrivo.

Il monastero di Fonte Avellana è alle falde del M. Catria in fondo ad una vallata chiusa da alture scoscese, in parte rocciose e in parte rivestite di boschi. Visitai i dintorni del monastero. Piccinini aveva parlato di un castagneto: *“La parte che prospetta il monastero, è abbellita di grossi castagni secolari, alcuno dei quali forse ricorda l'epoca della fondazione del Monastero”*. Un piccolo castagneto c'era ancora, ma i Castagni che vedevo non erano secolari, non avevano certo l'età del Tasso, posto all'interno del Giardino Botanico, che aveva una circonferenza di quasi 5 m e un'età stimata in 400 anni. Qualche giorno prima quei pochi Castagni intorno all'eremo erano carichi di quei ricci, che ora, vuoti, giacevano a terra.

In passato, caratteristica di questo sacro luogo che distava quasi due ore di cammino dal paese più vicino (Serra Sant'Abbondio) era la profonda solitudine. Quando entrai a Fonte Avellana, era la prima parte della mattina di un giorno feriale, il monastero aveva il vero volto di luogo del silenzio: solo 4-5 persone intorno ad un tavolo vicino al parcheggio deserto.

Nei secoli scorsi quel monastero, solitario per gran parte dell'anno, di colpo si riempiva di gente durante la festa di S. Albertino. In quell'occasione una folla (migliaia di devoti) arrivava all'Avellana la sera, animandone la chiesa ed il sagrato. Dentro la chiesa i monaci guidavano i pellegrini alla veglia di preghiera e di penitenza che durava l'intera notte. Quella folla passava la notte a pregare in latino dentro la chiesa e a

parlare in dialetto (o sonnecchiare) nel sagrato; il giorno seguente riprendeva la strada del ritorno. Solo alcuni pellegrini proseguivano fino alla vetta: prima dell'aurora partivano dal monastero e scalavano la montagna. Terminata la veglia il monastero tornava luogo di silenzio, visitato occasionalmente da viandanti.

\* \* \*

Anni Trenta dell'Ottocento. Quando giunse di fronte all'imponente edificio posto in mezzo alla solitudine degli Appennini, il sole era già sceso sotto l'orizzonte e la valle era immersa nella penombra. Jean Jacques Ampère era impressionato dal silenzio che aleggiava tutt'intorno. Un senso di isolamento pervadeva l'intera valle. Negli ultimi decenni del X secolo alcuni eremiti avevano scelto di dimorare in quel boscoso angolo della montagna caratterizzato da una vasta presenza di arbusti di Nocciolo (le Avellane) e da una sorgente d'acqua.

Entrato nel monastero fu ben accolto da quei monaci che del resto erano avvezzi ad ospitare i viandanti. Quell'accoglienza era propria di tutti i monasteri sparsi in mezzo alla solitudine degli Appennini, e gli era già stata fatta, quattro anni prima, a Camaldoli e all'Alvernia.

Ad accogliere Jean Jacques Ampère e il suo accompagnatore fu Fra Mauro, insieme al padre guardiano e ad alcuni novizi. Era un monaco sulla sessantina, dal viso paffuto e luminoso, con corti capelli grigio argento. *Nel convento adempieva insieme l'ufficio di cuoco, di farmacista e di chirurgo*; era stato scelto in quanto sobrio, che non eccedeva nel mangiare. Non si lasciava prendere dall'avarizia né si abbandonava alla prodigalità. Si prendeva cura di tutto e di tutti, dei malati, degli ospiti con la massima diligenza, ben sapendo che nel giorno del giudizio avrebbe dovuto rendere conto di tutte quelle persone affidate alle sue cure.

Jean Jacques Ampère si commosse nel vedere il padre guardiano, saputo il suo nome, scoprirsi il capo e salutar la memoria di suo padre. Era orgoglioso di discendere da uno dei più grandi scienziati francesi. Provò soddisfazione quando udì quei monaci in quel posto sperduto d'Europa tessere le lodi a suo padre.

Il letterato francese cercò di dare risposta alle tante *interrogazioni dei monaci su ciò che accade nel mondo*. Parlò del suo viaggio, degli altri

luoghi danteschi visitati. I monaci anziani mostravano un certo distacco verso i fatti della vita mentre alcuni novizi non si stancavano mai di ascoltarlo e di porre altre domande. Dov'è che era caduto da cavallo? Come era il paesaggio attorno a quel luogo dantesco da lui precedentemente visitato? C'erano rocce o boschi? Gli chiesero della strada ferrata che aveva già acceso gli entusiasmi nel Nord Europa e che si stava costruendo persino nel Regno delle Due Sicilie. Lui, che era interessato al passato e non certo a quella modernità, comunque disse: - La locomotiva è il mezzo di trasporto del futuro; consuma carbone invece di biada. Queste vetture saranno condotte da uomini che, anziché guidare cavalli, sapranno far funzionare le macchine. -

Per farli contenti, aggiunse: - Non si è ancora riusciti a farla passare per i monti, ma chissà! Forse un giorno la strada ferrata passerà anche da queste parti. - Ampère pronunciò queste parole senza alcuna convinzione in cuor suo; non poteva certo sapere che sul finire di quel secolo una strada ferrata (la Pergola-Urbino) sarebbe stata veramente costruita alla base orientale del Catria.

*Il padre guardiano, uomo istruito parlò di Dante, del suo soggiorno all'Avellana. Un giovane novizio, facendo luce con una lampada, guidò il letterato francese ed il suo accompagnatore per i corridoi e le scale del chiostro fino alla camera di Dante. Nel soffitto di una cella occupata dai novizi erano posti a seccare grappoli d'uva. Un vecchio Padre di piacevole umore disse al novizio che stava nella cella: - Dante non ce l'aveva questa bell'uva! - E parve che lo scherzo facesse colpo, perché ne risero a lungo.*

Fra Mauro, che nel frattempo li aveva raggiunti, staccò due grappoli e li offrì ai due ospiti. Tornarono in cucina, Fra Mauro chiese: - Le va una tazza di caffè? - L'unica cosa che Jean Jacques Ampère desiderava a quel punto era chiudere con i convenevoli e rilassarsi un po'. Dopo quel lungo viaggio sentiva che le energie lo stavano abbandonando ed accettare un caffè significava altro tempo di sorrisi e di risposte alle incessanti domande dei monaci. Si accorse che il monaco-cuoco aveva già posto la caffettiera sul fuoco, per cui nel suo italiano approssimativo abbozzò un: - Grazie. Ottima idea. -

- Voilà - disse Fra Mauro appoggiando la bevanda fumante sul grande tavolo, soddisfatto di avere pronunciato una parola francese. Poi si preoccupò di quel braccio dolorante. *Con quella stessa mano colla quale gli aveva offerto un'ottima tazza di caffè, si diede premura di fargli fregagioni nella parte offesa, e vi applicò un balsamo di sua composizione, che fece tosto l'effetto.* Quel balsamo profumava di muschio e fiori.

I monaci finalmente andarono a dormire e Jean Jacques Ampère si ritirò nella cella che gli era stata messa a disposizione. Provò una dolce soddisfazione nel passare la notte in una stanza di quell'antico eremo. Era esausto, eppure prima di addormentarsi pensò ai luoghi di quel monte attraversati, a quel monastero che aveva accolto il Sommo Poeta. Ringraziò Dante per averlo condotto in un luogo così degno di ammirazione, e che non avrebbe altrimenti visto. Poi si addormentò.

In piena notte lo svegliarono i rintocchi della campana che invita alla preghiera. Quelle preghiere non lo riguardavano; decise comunque di rinunciare al sonno, si alzò dal letto, si vestì sommariamente infilando il vestito e calzando gli stivali. Percorse il corridoio, scese le scale fiocamente illuminate, facendosi strada fino al grande portone d'ingresso. *Per trovare la memoria di Dante meglio che nelle celle piene d'uva, e nella stanza ove leggesi l'iscrizione, uscì la notte dal convento.* Muovendosi nell'oscurità si portò su un punto elevato a ridosso del monastero e se ne andò a sedere sopra una pietra lì poco distante. Alcune delle montagne che circondavano la valle vedevansi rischiarate dai primi raggi. *Il canto dei religiosi giungeva fino a lui a traverso delle tenebre, e si mischiava ai belati di un capretto smarritosi per la montagna.* Guardò verso le finestre del monastero sottostante. Vide un monaco inginocchiato pregare. Pensò *che forse Dante erasi pure assiso su quella stessa pietra, ed avea contemplato que' scogli, quella luna, e udito quei canti sempre monotoni come il cielo e le montagne.*

Era soddisfatto di quello che vedeva: quell'edificio, le abitudini dei monaci, l'atmosfera di quel luogo. Pensò a quante vite erano trascorse dentro quelle mura, a come esistessero dei luoghi dove le cose avvenivano ancora come nel passato. Guardando le celle illuminate, le immaginò ferme ad alcuni secoli prima. Così doveva essere Fonte Avellana di Dante.

## VII - LE SCALETTE

Da Fonte Avellana per salire al monte la via principale era quella delle Scalette. Percorsi a piedi la strada bianca che inizia poco sopra il monastero. Costruita a metà degli anni Sessanta del secolo scorso, ha sostituito l'antica mulattiera e in buona parte ne ricalca il tracciato.

Molti dei suoni che udiva chi un tempo percorreva quella via erano rimasti gli stessi: il verso della Ghiandaia, i rami e le foglie del bosco mossi dal vento e il lontano scampanellare di animali al pascolo. Dal manto boschivo sporgono alcune pareti strapiombanti, come la Balza della Porrara e la Balza dell'Aquila. Da secoli una coppia di Aquile reali utilizza una parete del monte per il suo nido e le praterie sommitali come territorio di caccia. Ne parlò anche Piccinini:

*"... sul margine della foresta si è talvolta sorpresi da forte starnazzare, di robustissime ali. - E' l'Aquila alpina, il gigante de' nostri avvoltoi, che spiccato il suo volo, fiera e maestosa già volteggia sopra il nostro capo; e lenta lenta sollevandosi in larghe ruote, s'impiccolisce grado a grado alla nostra vista sino ad apparire un punto nero, visibile appena, nel terso e carico azzurro di un purissimo aere sereno".*

Piccinini misurò la lunghezza di questa antica mulattiera che univa il monastero ai pascoli sommitali. Per le misurazioni si avvalse dell'aiuto di un fabbro veterinario settuagenario. Su un masso posto all'inizio delle Scalette, con lo scalpello, Piccinini incise il numero di metri che separava il monastero dall'inizio del tratto più duro del sentiero (2500).

Raggiunti la Grotta di S. Pier Damiani. In fondo a quella spelonca vi era un altare. Sembra che lì dimorò il Santo, uno dei primi seguaci di Romualdo e suo biografo. Venerato abate dell'eremo di Fonte Avellana, fu celebrato anche da Dante nel XXI Canto del Paradiso.

Questa "spelonca, dove il fondatore del chiostro deve avere abitato come eremita", era stata notata pure dal letterato tedesco Alfred Bassermann, in viaggio nell'Italia di fine Ottocento sulle orme di Dante.

Di fronte alla grotta, la Balza della Porrara.

Piccinini nella sua guida aveva descritto il tratto più pericoloso del sentiero. Aveva raccontato anche le difficoltà dei carbonai che in estate

tutti i giorni si inerpicavano su quel percorso impervio ed accidentato con i loro animali da soma:

*“... due donne, chè sono d’ordinario le donne che accompagnano e guidano il montano corteo, si mettono in posizione da potere assistere una alla volta i giumenti che l’attraversano; l’una si pone dinanzi l’altra dietro, entrambe animando con ripetute grida che sono un misto d’imprecazioni rabbiose e di devote invocazioni; quella di dietro afferra la coda della povera bestia, e novello pilota ne regola il moto e solo lascia il vivente timone quando il periglio è cessato. Ad onta di tutte codeste cautele accade sovente che il somaro con tutto il suo grave carico capitomboli nel ruinoso pendio; che se la bestia cade ove qualche piccola sporgenza lapidea, o tronco di pianta, posto sul margine sinistro della via, le impedisca ruzzolare al di sotto, ella resta come incastrata sulla strada e benché denudata di ogni carico e di ogni armatura, è impossibile che si rimetta in piedi da sé, impedita di smuovere le gambe per ingrandire la base di sostegno e non trovando fuori della strada un punto d’appoggio ove puntellare i piedi per rialzarsi”.*

Cercai le tracce dell’antico sentiero delle Scalette (o Scalette del Diavolo); le cercai anche con l’altimetro: il tratto più difficile del sentiero, i lastroni di roccia che, superata la Grotta di S. Pier Damiani, salivano per la montagna e che sono all’origine del toponimo, si trovavano da 1025 a 1075 m. Non li trovai; le continue e ravvicinate curve della strada ed i suoi manufatti avevano cancellato quella mulattiera usata per secoli dai carbonai.

Pensai a quel sentiero impossibile per qualsiasi mezzo meccanico, alle difficoltà di un tempo. Quella strada bianca che ha stravolto l’antico sentiero la vedevo come un danno; certamente non la penserebbero così le generazioni di carbonai che si sono succedute, che su quel ripido e pericoloso sentiero hanno sudato e imprecato e che hanno visto, a volte, i loro animali da soma precipitare nel burrone. Persino l’abate camaldolese Albertino Bellenghi avrebbe visto positivamente la costruzione di quella strada: *“I possessori de’ Boschi situati nelle aspre montagne, e nei luoghi inaccessibili ai carri per mancanza di strada praticabile un assai tenue lucro ritraggono dalla vendita del legname ceduo, e d’alto*

*fusto.[...] Sarebbe pertanto cosa assai facile e vantaggiosa alle limitrofe Comuni, e di una spesa assai tenue per loro, se aprissero delle strade comunicabili con altre che praticar si possono dai cariaggi. [...] Sicché a riserva di qualche banco di pietra, sia pur questi calcareo, sia corneo, che facilmente può farsi saltare in aria da poche mine, altri gravi ostacoli non si incontrano per aprire delle strade praticabili ai Carri.*

*Se un tal sistema si adottasse, più non si vedrebbero i boschi, e le Selve ingombre di un'immensa quantità di legname o atterrato dalla veemenza de' venti, o caduto da sé per vecchiaia oppure lasciato in abbandono per incuria ed infingardaggine di coteste incolte popolazioni; né si vedrebbero tanti rami e tanti tronchi di Alberi, recisi, e lasciati perire sul suolo. [...] tanti Alberi d'alto fusto non sarebbero rovinati col venderli quasi per nulla ai rustici abitatori dei Monti a solo fine di stagliuzzarli, e romperli per formarne tavole da aratro, conche da grano, pale da forno, manichi da vanga, e da zappa, e consimili altre inezie; imperciocchè poste queste strade carreggiabili, con tutta facilità intraprendere si potrebbe il trasporto di questi Alberi d'alto fusto per travi, tavole da lavoro, ed altre cose di considerazione, e venderli con vantaggio e riputazione”.*

Proseguì fino a raggiungere la Balza della Porrara. Col binocolo osservai alcune Rondini montane volare intorno a quella parete verticale i cui strati rocciosi formano caratteristiche pieghe a spina di pesce.

Quel giorno non proseguì oltre; pensando che la mia età era ormai più vicina a quella del fabbro veterinario piuttosto che a quella che aveva allora Padre Piccinini, decisi di tornare e rinviare il resto del percorso ad una prossima occasione.

\* \* \*

Autunno 1864. Lasciarono il monastero. Le prime luci del giorno iniziavano a filtrare attraverso le chiome dei Castagni che esibivano sui rami i loro ricci acuminati. Imboccarono il sentiero delle Scalette.

Piccinini era accompagnato dal fabbro veterinario. Benedetto Torri, così si chiamava, conosceva bene quel sentiero, ora ricoperto da foglie dorate e arancioni, che ripidamente saliva il fianco della montagna. Oltre che per averlo altre volte percorso nella sua lunga vita, lo conosceva dai racconti dei boscaioli. *Le Scalette* rappresentavano *il tratto più disagiato*

*e più pericoloso di tutta la via che conduce dall'Avellana alla cima della montagna, anche se il disagio e il pericolo si riducevano a pochi metri di strada. Come indica il nome, l'angusta via era resa malagevole da grossi scalini, in realtà grosse scaglie lapidee; quel ripido sentieruolo si trovava stretto tra delle pareti calcaree da un lato e da un precipizio dall'altro. Se poi si aggiunge che quei lastroni erano inclinati verso il precipizio si capiva quanto era pericoloso quell'angusto varco e, naturalmente, la discesa era tanto più ardua che la salita.*

Eppure, per quel sentiero nella stagione estiva passava ogni giorno una lunga filara di più di cento giumenti, carico ciascuno di due grossi sacchi di carbone. Nella sua officina, mentre lui limava gli zoccoli e ferrava i muli, gli raccontavano dei pericoli corsi, dei tagli dei muli terrorizzati, di animali precipitati nel burrone con il loro carico di legna o di carbone; di come, a volte, avevano salvato i loro animali paralizzati dalla paura liberandoli dalla soma e sollevandoli di peso dal ciglio del precipizio in cui erano finiti.

Nonostante che anche il suo lavoro abituale fosse duro, che battere un ferro incandescente e ferrare un cavallo o un mulo fosse faticoso, stava maledicendo il momento in cui si era fatto convincere dal camaldolese a seguirlo lungo quel sentiero. Dopo avere data la propria disponibilità, non se l'era più sentita di negare il suo aiuto a quel monaco che si riscaldava con tanta facilità.

Il monaco si era presentato nella sua officina per chiedergli di realizzare una catena di una precisa lunghezza, la più leggera possibile. Gli aveva spiegato che serviva per misurare la lunghezza dei sentieri della montagna. Si era fatto coinvolgere da quella proposta ed aveva pure realizzato un mulinello in legno e ferro in cui avvolgere la catena, sostenuto da una tracolla di cuoio. Conosceva da alcuni anni Raffaele Piccinini, da quando il monaco si era recato nella sua fucina per ferrare un mulo del monastero.

La sua officina era il ritrovo abituale per molte persone. I carbonai vi si recavano non solo per i ferri ma anche per curare le malattie dei propri animali da soma. I suoi rimedi approssimativi si contrapponevano alla medicina (più costosa) del veterinario. Consistevano nelle erbe tirate



fuori da barattoli e sacchetti che teneva in un angolo.

Il camaldolese aveva saputo che lui curava cavalli e muli con le erbe e, di frequente, si presentava nella sua officina. All'arrivo del monaco, lui interrompeva il lavoro, appoggiava il martello sul tavolo e i due si mettevano a conversare sulle piante medicinali. Aveva trascorso ore molto piacevoli a chiacchierare con quel monaco, che da un lato manifestava un grande entusiasmo per la natura del monte e dall'altro non mostrava alcuno zelo particolare per la religione.

Oltre che di piante, Piccinini si interessava di quelle conchiglie "scolpite" nelle rocce che anche lui aveva tante volte incontrato. Come altri, anche il maniscalco si era stupito di come fossero giunte sul monte.

Tanti anni prima, quando era soltanto un giovane apprendista, in quell'officina aveva conosciuto un altro monaco-naturalista di Fonte Avellana, Albertino Bellenghi. Anche lui si interessava di piante e pietre, ma preso da alte frequentazioni, non gli aveva mai rivolto la parola. Anche se l'intento dei suoi studi sulla gestione dei boschi dell'Appennino era impedire il degrado di boschi e pascoli e sollevare la povera gente che viveva in quel monte dalle sue penose condizioni, l'Abate Bellenghi non si mescolava con essa; forse in cuor suo considerava quelle famiglie di carbonai e pastori responsabili della loro vita grama. Il bosco doveva essere liberato dagli alberi morti, le piante che si tagliavano dovevano essere sostituite, la natura doveva essere aiutata dall'opera degli uomini, ma anche la maggior parte degli uomini aveva bisogno di aiuto. Aveva la sensazione confortante di essere superiore a quegli abitanti della montagna; mostrava invece un gran rispetto per tutti quelli che sedevano in posti importanti. La frequentazione di alti prelati e di nobili lo avevano portato lontano da Fonte Avellana, a Roma, dove aveva assunto incarichi di prestigio, come quello di arcivescovo in qualche zona del Mediterraneo, di cui il fabbro veterinario non ricordava il nome.

Quel monaco l'aveva conosciuto l'autunno precedente alla sua partenza dall'Avellana; l'abate aveva scoperto una *mina* di rame nelle vicinanze del monastero. Un'alluvione aveva causato il distacco di una rupe a breve distanza dalla Fonte di S. Albertino; mentre si aggirava tra quei massi, l'occhio esperto di quel monaco naturalista era caduto su quel

rame purissimo messo allo scoperto dalla frana. Il camaldolese era convinto della grandissima utilità che ne sarebbe derivata alla popolazione di quella montagna se quella miniera fosse entrata in attività. *Tanti poveri abitatori di quella selvaggia regione, che dalla miseria sono costretti a disseccare e polverizzare le ghiande onde formarne un pane nero e insalubre se vogliono sostenere i loro giorni, impiegati nel lavoro di queste miniere meno misera condurrebbero la loro vita.*

Quell'abate sognava una montagna percorsa da strade e attraversata dalle gallerie delle miniere. Piccinini era diverso, a lui la montagna andava bene così. Se c'era l'occasione di discutere delle ricchezze naturali del Catria, Piccinini parlava indistintamente con religiosi, scienziati e le tante persone semplici (taglialegna e pastori) che incontrava durante le sue perlustrazioni del monte.

Il monaco, tenendo un'estremità della catena, procedeva lungo il sentiero; il fabbro attendeva che l'intera catena fosse srotolata; a quel punto raggiungeva il camaldolese riavvolgendola man mano.

Piccinini dopo avere aggiunto un segno nel suo taccuino, mentre attendeva il vecchio fabbro veterinario, si guardava intorno, rivoltava qualche sasso, col martelletto rompeva qualche pietra o osservava le piante che lungo il sentiero avevano attirato la sua attenzione. Solo quando la catena era nuovamente arrotolata i due si scambiavano qualche parola; come quando, affacciati sul bordo del precipizio, notarono le ossa e la pelle secca di una bestia da soma morta cadendo.

Giunsero sotto le *gigantesche balze murali della Porrara*. La parete si stagliava imponente di fronte a loro. Quell'*enorme ciglione di roccia* che si ergeva repentinamente, *di forma veramente pittoresca e bizzarra, con le sue minute stratificazioni a spina di pesce* offriva *gridito spettacolo all'occhio del geologo*. Piccinini trovava quella balza perfetta per studiare comodamente *l'ordine e la giacitura delle stratificazioni, che formano lo sprone*. Dalla sua base cominciava *una ripidissima salita che con molteplici zigzag conduceva sino alle Scalette: questo tratto era il più erto e il più disagiato di tutta quanta la via che si percorre per salire la montagna*. Il terreno era stato sconvolto da una frana caduta *pochi*

*anni innanzi. Questo ruinoso avvenimento ebbe luogo lungo la Valle del Pietrone presso la Grotta di S. Pier Damiani; e i massi franati percorsero una via di tre in quattro chilometri, lasciando dietro di sé larga striscia di scarco pietroso.*

*Qualche raro cespetto era riuscito ad attecchire tra quei cumuli di rocce e i cui fiori rosei e porporini interrompevano la monotonia di quell'ampio deserto pietroso. Il camaldolese mostrandone uno al fabbro disse:*

*- E' un *Lamium longiflorum*. -*

Noi la chiamiamo Falsa Ortica - rispose il fabbro-erborista.

Il monaco ne sapeva più di chiunque altro della flora selvatica del monte, ma non conosceva, come il fabbro, i nomi vernacolari delle piante.

Nell'altro lato del sentiero la grande parete rocciosa verticale celava alla base l'ingresso di una cavità ipogea. Era la Grotta di S. Pier Damiani. Il camaldolese oltrepassò quell'ingresso che sembrava tracciare il confine con un altro mondo. Si trovò in uno spazio grande, fresco e immerso nella penombra. Attraversò la caverna e al pensiero che quell'ambiente avesse ospitato S. Pier Damiani provò un brivido di eccitazione.

Un'eccitazione maggiore la provò uscendo dalla penombra; i suoi occhi si erano appena adattati all'intensa luce esterna, quando vide la sagoma di un'*Aquila alpina* volteggiare intorno alla Balza. Per salire di quota l'Aquila compì dei giri in volo veleggiato, giri che la facevano a tratti nascondere dalla balza per poi farla ricomparire ad una maggiore altezza. La sua sagoma si ridusse ad un puntino ed infine sparì.

Piccinini guardò la salita che li aspettava. *Dalla Grotta di S. Pier Damiani per giungere alle Scalette s'impiegava quasi un'ora di tempo, e lo sviluppo della strada era di poco maggiore di cinquecento metri! Sopra quel sentiero si stagliavano le pareti del Pietrone, che formavano il dirupato margine orientale della Vernella.*

\* \* \*

Ci vollero diverse uscite per percorrere la strada delle Scalette, per attraversare la faggeta fino alle praterie sommitali. Ogni volta partivo a piedi dal punto raggiunto la volta precedente. Avevo iniziato i primi di ottobre, quando la colorazione delle foglie era ancora quella verde tipica dell'estate, poi avevo visto il bosco macchiarsi col giallo delle foglie

degli Aceri, del Maggiociondolo e del Ciavardello e con il colore vinaccia delle foglie di Orniello. A fine ottobre, lo Sparviero che osservavo con il binocolo vicino alla Balza della Porrara volava sopra un bosco che aveva raggiunto il massimo del cromatismo autunnale: macchiato di giallo acceso, arancio e dal fiammeggiante rosso scarlatto delle foglie dell'Acerò montano e dell'Acerò napoletano. A novembre il bosco era ancora ricco di colori, ma il rosso acceso era sparito; ora, pure le foglie del Faggio cominciavano a perdere la clorofilla.

In più punti, sul bordo della strada avevo osservato i frutti arancioni dell'Alchechengi; quei frutti sembrano delle lanterne cinesi. Nell'Ottocento il botanico Paolucci di Ancona nella sua "Flora marchigiana" aveva segnalato la presenza sul Catria di questa specie poco comune.

Percorrendo quella strada che attraversava il bosco, più volte avevo incontrato Scoiattoli. Mi ero pure imbattuto in una Vipera. Se ne stava ferma sulla strada, unica zona raggiunta dai raggi del sole.

In un punto in cui la strada si apriva alla vista (verso sud-est) dei monti Strega e Cucco, in basso notai fuoriuscire dal manto boschivo le pareti di calcare massiccio e le caverne dei Valloni del Calecchio. Da quegli ambienti rupestri echeggiavano i versi dei Gracchi corallini; poi li avevo visti in volo lasciare quel mondo di roccia e dirigersi verso le praterie sommitali.

Quasi trent'anni prima di Piccinini, per le Scalette, diretto verso la vetta, era passato Vito Procaccini Ricci con la guida che gli era stata messa a disposizione dai bravi monaci di Fonte Avellana: *"Si va sempre ascendendo ripidamente per mezzo delle boscaglie, e talvolta s'incontrano prossime al sentierello varie balze per moli enormi. Il masso ora comparisce disposto a strati orizzontali, ora più o meno inclinati, e parecchio irregolarissimi, e quasi a onde di mare alquanto sconvolte"*.

Negli stessi giorni in cui il nostro naturalista risaliva il Catria alla ricerca di fossili, all'altro capo del mondo (costa del Perù), colui che sarebbe divenuto il naturalista più famoso, Charles Darwin, era a bordo del brigantino Beagle, in attesa di salpare verso l'arcipelago delle Galapagos. Con i dati raccolti in quelle isole, nei decenni successivi Darwin avrebbe rivoluzionato le conoscenze scientifiche. Il Beagle era ancorato nel porto

di Lima. Darwin utilizzò quei giorni per sistemare il materiale raccolto e per riflettere sulle osservazioni naturalistiche fatte. Furono i terremoti a cui aveva assistito durante le sue esplorazioni ed i rinvenimenti di conchiglie fossili a convincerlo che le Ande non erano sempre state come lui le vedeva, quella catena montuosa era il frutto di secolari sommovimenti. Inoltre, pensando ai fossili appartenenti a specie scomparse rinvenuti in Patagonia, si fece strada nella sua mente l'idea che le specie non fossero immutabili.

Nel suo "Viaggio di un naturalista intorno al mondo", a proposito dell'esplorazione delle Cordigliera delle Ande, scrisse: *«Era divertente sentire gli abitanti discutere sulla natura delle conchiglie fossili che raccoglievo, quasi con gli stessi termini che erano usati in Europa cent'anni fa e precisamente se fossero o no «create così dalla natura». Qualcuno (come taluni in Inghilterra, che sono arretrati di un secolo) pensava che tutte queste indagini fossero inutili ed empie e che era perfettamente sufficiente sapere che Dio aveva creato così le montagne».*

\* \* \*

17 agosto 1835. Non aveva percorso molta strada da quando aveva lasciato il monastero in compagnia della guida. Con il giovane pastore che lo accompagnava e che portava il suo pranzo e una borraccia di acqua, stava compiendo la lunga camminata fino alla sommità del monte. Dopo avere attraversato il verde cupo del Lecceto, dal sentiero poté scorgere alcune balze che si levavano dal manto boschivo circostante. Vito Procaccini Ricci chiese alla guida il nome della balza che, ancora distante, mostrava evidenti strati pieghettati sulle pareti. Il suo pensiero andò ai fossili che quelle pieghe nelle rocce potevano nascondere.

Quando raggiunse la base della Balza della Porrara, così si chiamava, il silenzio venne interrotto da un cadenzato rumore di zoccoli ferrati, dai ragli di muli impauriti e dalle imprecazioni dialettali dei boscaioli. Levando gli occhi, osservò più in alto la lunga fila dei muli stracarichi di legna che scendevano lungo quell'impervio e pericoloso sentiero. Il passaggio tra la parete rocciosa ed il precipizio era millimetrico, i tronchi rasentavano le rocce. Gli animali da soma scalpitavano ed a tratti slitta-

vano, improvvisi, sui lastroni delle Scalette.

Una volta passato il convoglio, si mise a cercare tra i detriti caduti dalla parete durante l'ultima frana che aveva travolto e sepolto una grande estensione di un antico bosco. Notò un sasso decorato da un disegno a spirale. Aveva il tipico l'aspetto di una creatura marina. Quel fossile che stringeva in mano era un esemplare di Ammonite. Poi trovò altri "disegni" incisi nella roccia riuniti in uno stesso masso. Quelle antiche conchiglie erano frequenti in tutto il monte.

Già da secoli uomini di scienza discutevano sul significato dei fossili. Lui sapeva che quelle forme intrappolate nelle rocce erano corpi pietrificati di creature vissute tante migliaia di anni prima. Anche lui, come altri scienziati del suo tempo, si chiedeva come avessero fatto quelle creature marine ad arrivare fino alle cime delle montagne. Aveva letto gli studi degli scienziati del Cinquecento e del Seicento, di Gerolamo Fracastoro, di Leonardo da Vinci e Nicola Stenone (Nils Stensen), danese trapiantato a Firenze. Quegli scienziati già allora sostenevano che le conchiglie fossili non erano semplicemente i depositi del diluvio universale ma i resti di organismi marini vissuti in un lontano passato e depositati in epoche geologiche differenti.

Da una quindicina di anni le *gessaje* di Senigallia erano diventate una tappa obbligata per i geologi italiani, e non solo. Egli stesso accompagnava gli studiosi a visitarle. Tante volte, mentre sistemava nella sua casa la ricca collezione di fossili che annoverava un migliaio di filliti e ittioliti, ossia foglie e pesci fossili, rinvenuti nelle *gessaje*, rifletteva sulle affermazioni contenute nelle pagine di quei vecchi libri. La conclusione era che la Terra non è una creazione definitiva, ma è in un continuo divenire.

La maggior parte dei piccoli pesci fossili che lui aveva rinvenuto nei dintorni di Senigallia appartenevano a specie ancora viventi nel vicino Adriatico, così come i fossili delle foglie erano delle specie arboree che ancora popolavano boschi vicini (Acero, Quercia, Alloro e Faggio) o lontani (Sequoja, Ginkgo); ma quei resti fossili dell'Appennino che ora si trovava tra le mani appartenevano a specie che non esistevano più. Mentre il suo martelletto si abbatteva sulle rocce alla base della balza, si domandava: «Se tutte le specie viventi erano state create allo stes-

so tempo, perché quel cefalopode con la conchiglia era scomparso?», «Quale catastrofe poteva essere stata così grande da far scomparire ogni organismo di quella specie dalla faccia della Terra?». Le forme di vita si erano trasformate nel tempo. La natura non era la stessa dal momento della Creazione, aveva una sua storia. Sapeva di quanto fosse eversiva questa considerazione. L'estinzione delle specie continuava ad essere difficile da accettare per quelli che avevano in mente la perfezione del creato. Anche lui, come altri, presentando alla comunità scientifica i risultati delle sue ricerche, evitava di esprimere idee che contrastavano con le parole della Bibbia; si guardava bene dall'affrontare lo spinoso argomento delle implicazioni religiose del ritrovamento dei fossili di antichi organismi non più esistenti.

Aveva letto gli studi di alcuni scienziati di Storia naturale che avevano iniziato ad utilizzare i fossili per determinare l'età delle rocce. I fossili delle diverse sequenze litiche erano vissuti in tempi ben più lunghi di quelli esposti nella Bibbia. I seimila anni calcolati dal vescovo inglese Hussher nel XVII secolo erano insufficienti per giustificare le sequenze di quegli organismi fossili.

## VIII - LA ROCCHETTA E LE BALZE DI CALECCHIO

Oltre che per le praterie sommitali, dal Faggeto (parlerò in seguito di questa località visitata da Piccinini) partivano i sentieri per il Pian d'Ortica e per le Balze di Calecchio. Raggiunta la Fonte dell'Insollio, prima di proseguire verso la cima, avevo compiuto le due deviazioni. Entrambe mi avevano condotto su uno strapiombo.

Una, dopo avere attraversato Pian d'Ortica, mi portò sul Corno del Catria, chiamato da Piccinini "*La Rocchetta*". La stagione autunnale stava volgendo al termine. I raggi di sole non riuscivano a sciogliere il ghiaccio delle pozze sulla strada che attraversava Pian d'Ortica. Da quei pascoli lo sguardo si apriva sui rilievi umbri che spuntavano fuori dal mare di nebbia. Superato Pian d'Ortica, la strada rientrava nella faggeta. Lasciata la strada, giunsi a ridosso di uno strapiombo e, sempre camminando sul bordo del precipizio, arrivai al Corno del Catria.

Da lì vedevo i monti Motette, Strega e Cucco; in basso, ad est, l'abitato di Isola Fossara, ad ovest, la valle di Chiaserna e, più verso sud, il gruppo di case di Valdorbìa, da dove, in una precedente visita, avevo imboccato la mulattiera della Costa del Corno.

Ciò che vedevo era immutato rispetto alla descrizione di Piccinini: "*Se dopo arrivati alla Fonte del Soglio invece di prendere la via che abbiamo percorsa si prosiegue quella che risale a Pian d'Ortica, per lunghissimo tratto si cammina [...] attraversando il prato e poscia il bosco, in una direzione sud-est, per giungere sino alla Rocchetta, la quale ad un'altezza vertiginosa sovrasta all'isola Fossara quasi verticalmente. Dalla Rocchetta lo sguardo spazia liberamente su le fiancate occidentali della montagna dal Boccatoro sino alla Valle di Chiaserna. Nessun ostacolo impedisce all'occhio di penetrare entro le sinuosità di Val d'Urbia e studiarne complessivamente l'orografia spingendosi sino alla Scheggia [...] Dalla Rocchetta vedesi sorgere di contro all'austro, a non molta distanza, di là dal fiume, in maestosa piramide Mutette; e poco più in là si prospetta la massa gigantesca di Monte Cucco. Di rimpetto a levante, scorgesi la montagna della Sdrega le cui profonde radici sono bagnate a mezzodì dal Sentino a nord-ovest dal Cesano*".



L'altra deviazione, percorrendo una vecchia mulattiera anch'essa citata da Piccinini (*"discendente – frequentata da pastori e dai carbonai dell'Isola Fossara [...] sempre ombreggiata da densa foresta di faggi secolari"*), portava alla Costa delle Calecchie. La raggiunsi e ne percorsi un tratto; come diceva Piccinini, è veramente "assottigliata": *"enorme sperone il cui lungo crinale irto e dentellato si assottiglia in alcuni luoghi in modo da parere tagliente"*.

Camminai su quella stretta cresta rocciosa con precipizi profondi centinaia di metri da entrambe le parti. Verso ovest, i Valloni con salti improvvisi nel vuoto fino alla stretta valle del Calecchio, il cui fondo di s'intravedeva soltanto, seminascosta com'era dalle alberature che crescevano su quel fianco del monte estremamente scosceso; di fronte, la parete verticale di calcare massiccio "Balza dell'Aquila" e più in alto la faggeta di Bosco Rotondo circondata dai pascoli.

Dall'altro lato della cresta, verso oriente, lo sguardo si apre sul M. Strega e il precipizio domina la Valle di Nocria. Poco discosta dalla strada che scende verso Isola Fossara, individuai una macchia chiara: era la Badia di Sitria.

La cresta era così stretta che sicuramente i miei piedi poggiavano sulle stesse rocce su cui un secolo e mezzo prima si era mosso Piccinini. Notai la presenza di piante tipiche dei luoghi rocciosi. Individuai una macchia di Rosso ammonitico; sicuramente non sarà sfuggita a Piccinini. Mi misi a cercare e trovai un pezzo di Ammonite. Con quel fossile in mano mi venne da pensare che nel 1864, mentre Piccinini con l'aiuto del fabbro veterinario misurava la lunghezza dei sentieri del Catria, usciva l'edizione italiana dell'*Origine delle specie* di Charles Darwin. In quegli anni la maggior parte delle ipotesi riguardanti l'evoluzione dei viventi e le cognizioni fondamentali della geologia erano già formate anche se non non definitivamente convalidate.

\* \* \*

Anni Sessanta dell'Ottocento, Costa delle Calecchie. Piccinini era seduto sul bordo di quella cresta, con i piedi che penzolavano nel vuoto. Osservava il paesaggio sotto di lui. *La scena non poteva essere più su-*

*blime. Non era possibile descrivere con acconce parole quel fantastico panorama che gli si parava dinanzi e che l'occhio non poteva saziarsi di rimirare; neppure la più abile matita di un disegnatore sarebbe stata in grado di riprodurre la maestà. Gettò lo sguardo sulle vedute in basso: quei profondi borri delle dirupate valli che a precipizio discendevano giù dal monte erano nel contempo orridi e grandiosi. Era rapito da quel paesaggio, da quei nudi e severi dirupi.*

Il vento era forte e strapazzava le chiome degli alberi poco distanti dalla cresta. Per giungere fin lì, più di una volta, si era dovuto aggrappare alle rocce per non perdere l'equilibrio.

Giù nella valle distinse un piccolo punto bianco in quel mare di verde. Riconobbe, in quell'unico edificio presente, la Badia di Sitrìa. Tante volte aveva attraversato la Valle di Nocria fino a quell'antica abbazia, ma non l'aveva mai osservata da questa nuova prospettiva, dall'alto.

Spostò lo sguardo sull'altro lato della cresta. Guardò la parete dove ogni anno costruiva il suo nido l'*Aquila alpina* e, più a sinistra, *il maestoso teatro dei Valloni*. Sicuramente quella vista avrebbe fatto felice qualunque ricercatore di alpestri paesaggi.

Aveva percorso quella stretta cresta rocciosa per raccogliere campioni di piante che vivono abbarbicate alle rocce. La forza del vento sembrò ridursi; si mise a frugare nel suo tascapane ed estrasse il materiale che aveva raccolto. Arbusti come la Frangola montana, piante erbacee, come il *Sempervivum tectorum*, il *Sedum alba*, o come quella *Saxifraga* e quel *Geranium* di cui, con calma nella sua cella del monastero, avrebbe identificata la specie. Per raccogliere quei campioni vegetali più volte si era dovuto sporgere sul precipizio. In quei momenti aveva anche pensato a cosa sarebbe successo se avesse perso la presa. Al lungo salto nel vuoto. Ai confratelli preoccupati non vedendolo rientrare. Alla loro (inutile) ricerca: ai confratelli non confidava mai quale tratto di monte si apprestava a visitare, per cui l'unica cosa che potevano veramente fare era pregare per la sua anima.

Con la mano andò a frugare sul fondo del tascapane ed estrasse quell'Ammonite completa. Aveva trovato quel fossile al Passo di Catria, dove il sentiero lasciava la faggeta e scendeva bruscamente verso il

Piano delle Quaglie. In quel luogo, a 1140 metri sul livello del mare, anticamente vivevano organismi marini. Pensò a come nel corso del tempo doveva essere variato il livello della crosta terrestre.

I suoi ritrovamenti contribuivano ad aumentare le conoscenze paleontologiche, a stabilire la successione cronologica degli strati in cui erano presenti i fossili. Secondo le Sacre Scritture tutti gli organismi che abitavano la Terra erano stati creati da Dio secondo la scansione temporale di sei giorni più il settimo giorno consacrato al riposo. Tutto era opera del Signore, di conseguenza nessuna specie poteva trasformarsi in un'altra, o estinguersi, a meno che non fosse Dio stesso a deciderlo. Eppure quell'Ammonite che stringeva nella mano non era forse imparentata con i Cefalopodi che popolavano il mare? Come mai quella specie si era estinta? Forse un po' alla volta gli esseri viventi si erano messi in cammino, si erano evoluti.

Comunque, lui era un semplice scienziato dilettante. Lui estraeva e ripuliva dai detriti quel materiale fossile nascosto nelle viscere della Terra. Ad altri spettava interpretare quel fenomeno naturale. Evitava di speculare sulle conseguenze dei passi avanti che in quegli anni la paleontologia stava compiendo. Scienza e Fede avevano approcci diversi. Era meglio non fare confusione fra di loro.

Lasciò questi suoi pensieri quando un'improvvisa folata di vento fece volare via alcuni dei campioni vegetali pericolosamente raccolti. Quelle piante capaci di resistere alle peggiori condizioni atmosferiche e che lui aveva strappato alle rocce, erano state catturate dalla corrente d'aria e il monaco non poté fare altro che guardarle volare via, su e giù, fluttuanti nel vento.

## IX – LE PRATERIE SOMMITALI

Quella giornata di metà novembre era serena e l'aria tersa. Nel primo tratto del percorso in superstrada, prima che i monti del Furlo la mascherasse, mi aveva accompagnato la visione del Catria con la sommità imbiancata dalla neve. Lassù vi era anche il bianco delle nuvole che coprivano la sommità del monte.

A Colombara rividi nello stesso punto (un campo a ridosso del bosco) il branco di Daini che avevo visto la volta precedente. Ripresi, ancora una volta, la strada bianca delle Scalette. Mi stavo dirigendo verso le praterie sommitali del Catria. La faggeta aveva perso il suo fogliame. Lasciai l'auto dove il pascolo prendeva il posto della faggeta e continuai a piedi. Quella strada che usciva dal bosco e proseguiva sui pascoli, passava sul tracciato dell'antica mulattiera. La strada tornò ad attraversare una faggeta, quella di Bosco Rotondo. Qui notai diversi Faggi con buona parte dell'apparato radicale scoperto: le loro radici erano aggrappate a quel suolo roccioso.

Superato Bosco Rotondo, incontrai la prima neve. Lassù, in quel giorno l'autunno stava lasciando posto all'inverno. Il freddo della notte aveva trasformata la neve in una scivolosa lastra di ghiaccio, ghiaccio che aveva fissato la forma di alcune impronte animali.

A 1420 metri il mio binocolo puntò su una coppia di Cinciallegre che si muoveva tra i rami dei Faggi. Ignorando freddo e neve, non avevano seguito gli altri uccelli silvani che si erano riparati a quote più basse. I fusti dei Faggi esposti verso nord, che incontrai poco prima del rifugio della Vernosa, erano bassi e contorti. Per giungere in vetta, oggi come ieri, si passa per la Fonte della Vernosa. Il 24 agosto del 1875 era passata di lì pure la comitiva di liceali di Urbino guidata da Piccinini: “... *dopo aver sentito da qualche distanza il gorgogliare di un'acqua cadente, che a quelle altezze eccita grande meraviglia, siamo tutti raccolti intorno alla sospirata Vernosa*” (Ettore Gherardi). Raggiunsi La Vernosa. Non sentii “*il gorgogliare di un'acqua cadente*”: l'acqua veniva captata; intorno al rifugio i serbatoi che la immagazzinavano.

Le nuvole, quelle che avevo osservato dall'auto avvicinandomi al Ca-

tria, stazionavano sull'Infilatoio impedendo la visione del M. Acuto. Non proseguì oltre, visto che i prati intorno alla cima erano coperti da una lastra di ghiaccio.

L'unica persona che incontrai la trovai sulla via del ritorno. In quel punto la strada passava vicinissima al ciglio dello strapiombo. L'uomo era di spalle. Uscito dall'auto, stava versando acqua con un innaffiatoio sul bordo del precipizio. Mi avvicinai incuriosito ed insospettito per un comportamento così inusuale, come quello di innaffiare un monte. Quando giunsi a pochi metri da lui, si girò. Si trattava di Domenico, un naturalista che conoscevo da una trentina di anni. Su un cavalletto aveva posizionato una telecamera che puntava sul monastero di Fonte Avelana visibile sul fondo di quel precipizio. Domenico si sentì in dovere di giustificarsi per quell'innaffiatura al monte; stava realizzando un video e la sceneggiatura prevedeva "pioggia" su Fonte Avellana.

Mi dette un passaggio fino alla mia auto. Mi raccontò della diminuzione della fauna che il Catria stava subendo negli ultimi anni: il minor numero di Gracchi corallini, l'Aquila reale che per periodi sempre più lunghi si teneva lontano dalle praterie del monte; del puledro che aveva rinvenuto morto lo scorso agosto e la cui carcassa era stata completamente spolpata dai predatori nel giro di pochi giorni. Forse, quella mattina di quel giorno feriale eravamo le uniche persone sul monte.

\* \* \*

17 agosto 1835. Vito Procaccini Ricci lasciò gli ultimi alberi. Il bosco era finito. L'orizzonte e il cielo si spalancavano tutto intorno a lui. Fu un cambiamento brusco; dall'ombrosa faggeta si ritrovò tra la luce dei pascoli. Il sole era ormai alto nel cielo. La luce era così intensa che fu costretto a socchiudere le palpebre. Era una giornata fresca e il cielo era attraversato da sottili strisce di nubi che viaggiavano veloci. Rispetto al caldo della pianura che aveva lasciato il giorno precedente quell'aria fresca sul viso era un grande sollievo.

Da lì, in direzione est poteva scorgere la fascia azzurra dell'Adriatico distante una cinquantina di chilometri, più a destra il M. Strega e un'ampia veduta della faggeta che aveva appena lasciato.

Su quei prati incontrò numerosi animali al pascolo: *cavalli, buoi, pe-*

*core e capre. Il loro soggiorno colà si limitava ai mesi più belli dell'anno. Tutte le mandrie arrivavano circa il mezzo di maggio, e partivano finito il settembre, per ritornarsene alle maremme romane.*

Proseguendo sui prati, arrivò al Bosco Rotondo. Entrandovi, notò che molti di quei Faggi avevano parte dell'apparato radicale esposto; quelle radici, aggrappate al suolo roccioso, permettevano alle piante di resistere alle difficili condizioni di vita. Quegli alberi non sarebbero stati divelti dal vento impetuoso dell'inverno; avrebbero resistito al peso della neve. In basso, in fondo al precipizio, notò il monastero da cui quella mattina era partito.

Raggiunta la Vernosa, dal palmo delle mani, tremanti, bevve l'acqua fresca e limpida di quella fonte. Poi si bagnò i capelli. Era stanco. Quando aveva deciso di intraprendere quel viaggio sul Catria non aveva tenuto conto di come gli anni avevano indebolito il suo fisico. Ma, ormai, restava l'ultimo tratto di salita che, seppur ripido, era breve.



Il monastero di Fonte Avellana, visto dalle praterie sommitali

## X - LA PAUSA INVERNALE, PIANO DELLE QUAGLIE E ROCCA BAIARDA

Tornai a visitare le praterie sommitali ancora una volta a dicembre. Da lassù lo sguardo si allargava fino ai Sibillini ammantati di neve. Uno strato bianco di ghiaccio copriva la croce ed i prati prossimi alla cima del Catria. Anche i cavalli al pascolo si tenevano lontani dai quei prati gelati.

Giunse l'inverno a interrompere le mie visite al monte. A gennaio la neve arrivò fin sulla costa coprendo di bianco persino le spiagge. In molti punti delle zone interne del pesarese ci fu un eccezionale gelicidio. Uno spesso strato di ghiaccio vitreo aveva rivestito gli alberi.

Il maltempo che si era abbattuto sul territorio provinciale, con neve, gelo, piogge e frane, continuava a ritardare il mio ritorno al Catria. Ero convinto che la pausa sarebbe durata poche settimane; invece il freddo ed il brutto tempo allungavano questo periodo. Sull'orizzonte della pianura costiera, nelle giornate limpide, faceva la sua comparsa quella montagna carica di neve.

Finalmente la primavera arrivò; gli uccelli migratori tornarono dall'Africa e potei riprendere la mia esplorazione del Catria. Prima di tornare sulle praterie sommitali, ancora coperte di neve, percorsi alcuni sentieri dei fianchi della montagna che nello scorso autunno avevo tralasciato.

In aprile percorsi il tratto inferiore della mulattiera un tempo "*frequentata da pastori e dai carbonai*" di Isola Fossara. A meno di un chilometro dal paese, tra Sitria e Isola Fossara, partiva una carrareccia che saliva in direzione della Costa Grande verso la Fonte dell'Insollio.

Sulla strada asfaltata dove si imboccava quella mulattiera, rinvenni una Vipera uccisa dal traffico. Il letargo era terminato per quella e le altre specie di serpenti.

Su quella stessa strada ne avevo incontrata un'altra lo scorso autunno. Ero con degli amici ciclisti (collegi di scuola). Avevamo deciso di visitare Fonte Avellana, ma la presenza nel monastero dei numerosi visitatori domenicali ci aveva indotto a modificare i nostri propositi e decidemmo di far visita alla Badia di Sitria. Sulla strada che porta a questa antica chiesa avevo individuato una Vipera. Era viva ma ferita nella parte

prossima alla coda: un automezzo le era passato sopra. Le scattai qualche foto sull'asfalto, poi con un bastone la spostai sul ciglio della strada. Mentre la toglievo dalla strada, dissi: – Rischiava di essere schiacciata da un altro mezzo; sto facendo un'opera di bene. – I miei amici risposero a questa mia affermazione con sguardi perplessi.

Ma torniamo alla carrareccia che sale in direzione della Costa Grande. Risalendola, nel primo tratto mi accompagnò il suono delle acque di un affluente del Fosso Artino, acque ingrossate dal disgelo. La carrareccia attraversava cespuglieti ed incolti erbosi. Notai la presenza di muretti a secco, ormai inghiottiti dalla vegetazione spontanea. Gli alberi avevano le nuove foglie e il Maggiociondolo cominciava a mostrare le sue pendule infiorescenze gialle; solo la faggeta, che in alto sporgeva dal ciglio della Costa Grande, era ancora "ferma". Raggiunsi il Piano delle Quaglie dove pascolavano numerosi cavalli. Lo scorso autunno quell'ampia zona aperta relativamente pianeggiante l'avevo osservata dall'alto, dalla Costa delle Calecchie.

A maggio percorsi il sentiero che partendo dal passo della Forchetta sale verso monte. Porta verso Rocca Baiarda, parete di roccia che fuoriesce dal manto boschivo ben visibile dal monastero. Quel sentiero era stato descritto da Piccinini: *"Un uomo, a piedi, è vero, potrebbe salire il monte anche dalla parte di Roccabaiarda, percorrendo il crinale del contraforte che si spinge sino al Prato di Paolucci [...] ma l'angusto viottolo che vi conduce, erto e disagiato oltre ogni credere, non si trova nettamente tracciato che fino al bosco della Farfanella"*.

Raggiunsi in auto La Forchetta prendendo la strada che da Frontone risale la Valle del Cinisco passando per Foce. Lo scorso autunno avevo già percorso quella strada in bici con gli amici ciclisti. Poco prima di Caprile avevamo imboccato quella strada asfaltata che in salita conduce a Fonte Avellana. La strada ha pochi tornanti ma è in costante salita; salita alla portata anche di ciclisti come noi, che da tempo avevano superato la cinquantina. Quel giorno non incontrammo auto. La fatica ci impediva di parlare, l'unico suono che ognuno di noi avvertiva era il proprio respiro affannoso.

Salendo, avevo intravisto alcuni tratti dell'antica "Strada della Traver-



sa” che era stata sostituita dalla strada asfaltata. In altri tempi, in quel tragitto che stavamo percorrendo in sella alle biciclette transitavano tregge. Quei veicoli a strascico erano usati ove mancavano strade percorribili da carri a ruote. Erano generalmente costruiti dagli stessi contadini che li usavano principalmente per il fieno. A Chiaserna avevo visto tregge in funzione fino agli anni '90. Credevo che ormai fossero completamente in disuso, ma con mia sorpresa, vicino a Caprile, ne avevo osservata una ai bordi della strada.

L'edicola sacra discosta dalla strada, tra gli alberi del bosco, a breve distanza dalla Forchetta, era lì dai tempi dell'antica mulattiera. Come rivelava la foto nella nicchia, anch'essa è dedicata a S. Albertino.

Quel giorno scendemmo verso Avellana. Ma non era più l'eremo di un tempo. Avvicinandoci, ancor prima di vedere il complesso del bello e antico monastero, iniziammo a sentire il brusio dei numerosi visitatori domenicali.

Ora, in primavera, ero tornato su quella strada. Prima di giungere alla Forchetta, mi ero soffermato dove, alcuni mesi prima, avevo individuato l'antica edicola sacra dedicata a S. Albertino. Scendendo dall'auto sentii il suono di una motosega. Stavano ceduando proprio quel tratto di bosco. Avevo letto una polemica sui giornali: nella Provincia di Pesaro e Urbino con la scusa del gelicidio, che aveva causato la morte di numerose piante, sarebbe stata autorizzata una miriade di nuovi tagli del bosco. Intorno all'edicola sacra tronchi abbattuti. Avevano tagliato pure un grosso ramo dell'albero vicino all'edicola. La croce di ferro sopra la nicchia era notevolmente piegata.

Imboccai il sentiero che conduce a Rocca Baiarda. Stretto ma ben evidente, attraversava un bosco di Carpini, Ornielli e Aceri ma non mancavano Ciavardelli e Maggiocondoli (in fiore). Durante la salita, oltre al rumore in lontananza della motosega, mi accompagnavano il suono del forte vento che piegava le chiome degli alberi, il verso monotono del Cuculo, il canto “liquido” del Pettiroso e, ogni quarto d'ora, i rintocchi delle campane del monastero. Dove la vegetazione arborea non lo nascondeva, potevo osservare in basso Fonte Avellana, quasi sotto ai miei piedi.

Incrociai il sentiero che proviene da Bocca della Porta. Mi ricordai di

quando ero sbucato da quel sentiero una quindicina di anni prima. Franco, il coautore del libro da cui avevo preso spunto per la mia personale esplorazione del Catria, in quella giornata di fine maggio ci aveva guidato da Paravento a Fonte Avellana. Ci aveva mostrato il sito di un'antica badia degli Avellaniti; eravamo passati per Madonna di Acquanera e per Caprile.

Quando ero sbucato sul sentiero che collegava Rocca Baiarda alla Forcella, la bottiglia dell'acqua dentro il mio zaino conteneva la cosa più preziosa raccolta durante quella lunga escursione. Avevo rinvenuto delle ovature di anfibio in un abbeveratoio dimenticato nel bosco (a Poggio Moccicchiosa). L'abbeveratoio era quasi completamente riempito da un letto di foglie; su quelle foglie era stato deposto quel grappolo di capsule rotondeggianti, di diametro inferiore al centimetro.

Per tutta l'estate seguì lo sviluppo delle vite inizialmente contenute in quei piccoli involucri sferici gelatinosi, depositati nel terrario di casa mia. I primi di giugno da quegli involucri sferici fuoriuscirono delle larve di urodelo lunghe poco più di un centimetro. Ne seguì lo sviluppo: la comparsa delle zampe, dapprima quelle anteriori, poi quelle posteriori, la comparsa di una cresta dorsale. Quando fornivo il cibo (chironomidi congelati), potevo studiarne il comportamento da predatori. Si avvicinavano a quei vermi, si inarcavano e poi scattavano in avanti. A metà agosto iniziarono a metamorfosarsi, le loro branchie si ridussero e quei piccoli anfibi si portarono fuori dell'acqua. La loro dieta era cambiata, ora per alimentarli dovevo andare a cercare piccoli invertebrati sotto le pietre del mio giardino. Amavano nascondersi negli interstizi tra le pietre. Si sentivano sicuri solo quando la parte dorsale del loro corpo era a contatto con le pareti del nascondiglio. Li potevo osservare allo scoperto, soltanto nelle giornate con aria fresca e cielo coperto. Il conteggio delle dita (quattro) mi confermarono che si trattava di Salamandrine dagli occhiali (il cui nome scientifico è, appunto, *Salamandrina terdigitata*). I primi di settembre, dopo oltre tre mesi, tornai all'abbeveratoio da cui provenivano le ovature. Alla sua base liberai una ventina di giovani Salamandrine dagli occhiali. Pensavo a questo quando raggiunsi Rocca Baiarda. Il vento si era fatto più forte; sfilacciava le nuvole sopra la parete verticale. Un Prispo-

lone emetteva il suo verso mentre si lanciava dalle chiome degli alberi. Durante tutta l'escursione in questa giornata feriale non avevo incontrato nessuno.

Su quel sentiero Piccinini aveva accompagnato Filippo Parlatore, direttore del Giardino Botanico di Firenze. Parlatore era nato a Palermo nel 1816. Dopo avere girato l'Italia per approfondire le sue conoscenze botaniche, nel 1842 gli era stata assegnata la cattedra di botanica all'Università di Firenze ed era stato nominato direttore del Giardino dei Semplici di Firenze, annesso al locale Museo Botanico. Nel 1844 aveva fondato il Giornale botanico italiano e, l'anno seguente, l'Erbario Centrale Italiano, per arricchire il quale compiva frequenti escursioni in Italia e nel resto d'Europa. Su Internet avevo visto un ritratto dello scienziato. Era un uomo dalla fronte alta, con la barba; i capelli neri e lisci tenuti abbastanza lunghi. Nel ritratto era vestito elegante, giacca nera; il colletto della camicia stretto da una cravatta a farfalla nera, abbigliamento associato alla professione di professore universitario; ma non erano certo quelli i vestiti indossati durante la sua visita al Catria del luglio 1866.

Nella sua autobiografia "Mie memorie" Parlatore aveva descritto la figura di Piccinini: *"Egli era un giovine grasso, non bello, facile a riscaldarsi ma di animo franco e onesto, più facile anche a ravvedersi delle sue sfuriate e a chiederne perdono. Aveva imparato la botanica in Ascoli dal dottor Antonio Orsini [...] se pure si potesse chiamare botanica la cognizione pratica dei nomi delle piante di quei passi. Aveva girato per lungo e per largo il Monte Catria e raccolti i molti avanzi fossili di conchiglie dei quali esso abbonda e le molte e rare piante; degli uni e delle altre aveva in parte fatto dono al Museo di Firenze. Dopo la soppressione del convento, seguita poco di poi, per la quale tutti quei paesi videro mancare gran parte della loro sussistenza, il Padre Piccinini si ritirò a Pergola nelle Marche e insegnò matematiche nell'istituto tecnico di quel paesetto. Poco attese allora alla botanica"*.

\* \* \*

Luglio 1866. - Santo cielo! - esclamò Filippo Parlatore alzando la testa per vedere ciò che gli stava indicando il monaco: uno sperone di

roccia sui fianchi della montagna che fuoriusciva dal manto boschivo.

- Non penserà di farci salire fin lassù, vero? -

- Ma la salita non è così ripida come sembra – rispose Piccinini.

I tre lasciarono il piazzale del monastero e si misero in cammino. Lungo quello stretto sentiero che conduceva a Roccabaiarda, il monaco con la tunica bianca prese subito la testa del gruppetto. Salirono lentamente fermandosi spesso ad osservare la composizione delle rocce e le piante fiorite ai bordi del sentiero. Filippo Parlatore approfittava di quelle soste anche per riprendere fiato.

A spingere Parlatore, il desiderio di conoscere in prima persona la ricca flora di quel monte. In qualità di direttore del Giardino Botanico annesso al Museo di Firenze, viaggiava in lungo e in largo per la penisola alla ricerca di piante rare con cui arricchire l'erbario del museo. Andava a caccia di piante. A Fonte Avellana, dove era ospite dei padri camaldolesi, aveva incontrato Piccinini, con cui da tempo era in rapporti epistolari. Il monaco gli aveva inviato molte piante secche di quei luoghi.

Il terzo membro di quell'escursione era il giovane Angelo Bucci, addetto al Giardino Botanico, che il direttore aveva condotto con sé, come compagno di viaggio. Viaggio che non era iniziato nel migliore dei modi. Erano partiti da Firenze facendo il viaggio parte sulla strada ferrata, parte *in legno*. *Per un malinteso quando giunsero a Scheggia le cavalcature mandate colà da quei padri, erano tornate al convento perché i conduttori avevano creduto che gli ospiti giungessero altrimenti. Non essendovi colà locande, riposarono sotto il loggiato di una casa; Parlatore pregò la padrona a vedere di trovargli un pollo per non rimanere digiuno sino alla partenza per il Monte Catria.*

Alle ore sei del mattino seguente i due si diressero verso Fonte Avellana. *Per diminuire la fatica della strada in gran parte alpestre e cattiva Parlatore utilizzò una somarina, sulla quale si riposava di quando in quando in quel viaggio fatto in gran parte a piedi per raccogliere le piante.* Era quasi buio quando giunsero al monastero. Piccinini fece una grande scenata; forse riteneva i confratelli colpevoli del disguido o forse quello era il suo carattere. Il padre Camerlengo Don Girolamo Fraiani di Ascoli, fra Bernardo e tutti gli altri padri si fecero perdonare per il di-

sguido e durante i quattro giorni che Parlatore passò con loro riempirono di attenzioni lui e il suo assistente.

Piccinini ci teneva a mostrare le bellezze floristiche del Catria all'importante botanico. Ai due accompagnatori indicava ogni nuova pianta in fiore che si presentava lungo il sentiero, chiamandola senza indugio col nome scientifico. Il professore seguiva il monaco ad una certa distanza. Con la lente che portava appesa al collo osservava i particolari degli elementi fiorali del campione vegetale mostratogli, ed era molto più cauto nell'attribuzione della specie. L'assistente si limitava a raccogliere i campioni vegetali senza fare alcun commento.

- Angelo è nuovo del mestiere. Non distingue ancora una specie da un'altra. Non ha esperienza, ma presto diventerà un botanico provetto - disse Parlatore, ignaro del disagio che le sue parole procuravano al suo assistente.

I ventiquattro anni trascorsi dallo scienziato nella sua città natale (Palermo) avevano lasciata nella sua parlata la tipica inflessione siciliana. Ciò aveva sorpreso Piccinini che si era aspettato un interlocutore toscano.

Raggiunsero la base della parete di Roccabaiarda. C'era un profondo silenzio rotto solo da qualche canto di uccello. S'udì pure il suono della campana distante del convento camaldolese: lassù arrivava attutito. Piccinini si spostò fino all'orlo del precipizio e guardò in basso. Indicando ai compagni d'escursione il monastero in fondo alla valle, disse: - E' bellissimo, vero? -

Parlatore si complimentò con Piccinini.

- Questa zona è un tesoro nazionale senza eguali - disse. Per farlo felice, esagerando, giunse a paragonare la qualità di quei boschi con quelli della Lapponia che aveva visitato una dozzina di anni prima.

## XI - IL FAGGETO

Durante la pausa invernale avevo approfondito le conoscenze sulla vita di Raffaele Piccinini. Nel dicembre del 1866, in seguito all'Unità d'Italia, il Monastero di Fonte Avellana era stato soppresso ed i monaci espulsi. Piccinini si era trasferito a Pergola dove ottenne l'incarico di docente di scienze naturali nella scuola tecnica della cittadina. Portò con sé il materiale scientifico che aveva raccolto durante le sue ricerche geologiche e botaniche iniziate nel 1852; con questo materiale, nel gennaio del 1867, fondò la Stazione botanico-geologica del M. Catria per la quale ricevette un aiuto finanziario dall'amministrazione municipale di Pergola.

Sul Catria continuò ad accompagnare studiosi in piccole spedizioni. Sostenendo l'importanza didattica del contatto con la natura, il 24 agosto 1875 aveva accompagnato fino alla sommità della montagna una comitiva di studenti e "maestri" del Collegio Raffaello di Urbino. Tra i liceali della comitiva vi era Ettore Gherardi che nel periodico "Il Raffaello" pubblicherà la nota della gita d'istruzione sul M. Catria sotto forma di lettera a suo padre, il conte Pompeo Gherardi. Quella comitiva era guidata da Alessandro Serpieri, meteorologo e sismologo, che Piccinini conosceva da tempo. Serpieri, indotto dai suoi studi meteorologici ad occuparsi della fenologia delle piante, si era rivolto proprio al camaldolese, ottenendo da lui un contributo fenologico per il Bollettino Meteorologico. L'11 giugno 1866 Piccinini aveva compiuto la salita del Catria annotando per il Serpieri le piante trovate in fiore (circa 300): *"Un illustre e dottissimo cultore delle scienze naturali, vero modello di operosità, gentilezza e modestia, il P. Raffaele Piccinini vive da lunghi anni sul Monte Catria nel ritiro di Fonte Avellana"* (A. Serpieri 1867). Una delle tappe dell'escursione compiuta dalla comitiva guidata da Piccinini fu il Faggeto. Sicuramente non era più la secolare "selva grande" rimasta sostanzialmente intatta fino all'Unità d'Italia. L'allontanamento dei camaldolesi dal loro monastero e dalla loro montagna aveva segnato il più grande mutamento di quel bosco: *"Quell'immenso monastero muto e quasi deserto, e quei secolari faggeti rasi al suolo, e quelle selve selvaggie ed aspre e forti maggior*

*parte abbattute per l'ingordigia e malintesa speculazione di chi ne divenne proprietario*" (Anselmo Anselmi, in Somigli 1982).

Avevo attraversato per la prima volta il Faggeto in una giornata di fine ottobre; i Faggi avevano ancora le loro foglie. Appena una leggera brezza scuoteva i rami le faggete cadevano a terra. I tronchi della faggeta erano macchiati da chiazze di licheni: fusti scuri con macchie bianche, ma anche fusti completamente rivestiti dal bianco dei licheni. Non vi erano solo licheni crostosi il cui tallo sembrava un disegno sul tronco, vi erano anche licheni fogliosi grigi, gialli e verdi, il cui tallo fuoriusciva dalla corteccia del Faggeto. Su quei tronchi crescevano anche alghe verdi e funghi; inoltre, le basi di alcuni fusti erano rivestite da un morbido strato di muschio che ricopriva indifferentemente cortecce e rocce. Così scriveva Piccinini a proposito delle Parmelie (un gruppo di licheni fogliosi) e degli altri organismi che crescono sui tronchi dei Faggi: *"Ma procederei in infinito a voler parlare [...] delle Parmelie e di tante altre eleganti crittogame, che nella fredda stagione rivestono di lussureggiante ricchezza i grossi tronchi delle nostre foreste"*.

Vi erano pure alcuni Tassi, Agrifogli e Sorbi montani; questi ultimi mostravano, oltre all'argento del lembo inferiore delle foglie, il rosso dei mazzetti di bacche. Raffaele Piccinini aveva descritto la presenza del Sorbo montano (indicato col nome scientifico): *"Già presso il Faggeto cresce rigoglioso il Crathaegus Aria, che con il candido tomento della pagina inferiore delle sue foglie, quasi fossero dipinte di bianca cerussa spicca mirabilmente sul verde carico ed uniforme dell'attigua foresta"*. "Cerussa" era una sostanza chimica usata in medicina come componente per impiastri ed unguenti, nonché come pigmento bianco nella tessitura. Era detta così per la rassomiglianza con la cera.

Quando raggiunsi la Fonte dell'Insollio, uno Scricciolo si agitava sopra una catasta di legna. Lì il bosco cambiava aspetto, ora era una faggeta d'alto fusto, senza sottobosco, sul terreno un mantello di foglie secche (dello scorso anno, visto che quelle di quell'anno erano ancora ben salde sui rami). Diversi alberi di quella faggeta erano di notevoli dimensioni, anche se non era certo la foresta conosciuta da Piccinini, che così scriveva: *"Chi potrebbe ridire la folla delle grate sensazioni che si destano*

*nell'animo ogni volta e non appena che si ponga il piede entro il Faggeto! Maestosa foresta ove il faggio [...] slancia i suoi tronchi ad un'enorme altezza di centinaia di piedi [...] A raggio di sole non è dato penetrare".*

Misurai il diametro di alcuni Faggi con le mani: quattro spanne, che equivalgono a circa 80 centimetri. Chissà se alcuni di quegli alberi d'alto fusto c'erano già al tempo di Piccinini. Trovai del legname ammucchiato ai lati della strada (malmessa) per il Pian d'Ortica. Tra i tronchi tagliati ve ne erano alcuni con un diametro di circa 70 centimetri. Ne contai in modo sommario gli anelli: avevano circa 80 anni.

Tornai più volte a visitare quella faggeta. A dicembre nelle vicinanze della Fonte dell'Insollio, mi capitò d'incontrare un gruppo di Caprioli che calpestava il mantello di foglie secche. Si allontanarono mostrando la macchia ("specchio") sul posteriore. Si trovavano dove il bosco raggiungeva la massima bellezza; era una vera faggeta d'alto fusto. Lì, su un vecchio Faggio individuai il foro del Picchio.

\* \* \*

24 agosto 1875. La sera precedente a Pergola aveva riposto nell'armadietto i fossili esaminati. Aveva controllato i cassetti dell'altro armadietto dove teneva i campioni d'erbario. Nella Stazione botanico-geologica era tutto in ordine. Poteva prepararsi per l'escursione del giorno seguente.

Frequentemente usciva da Pergola per recarsi sul Catria. Quel monte lo attendeva lassù bello e solitario. Era come se non l'avesse mai lasciato. Amava accompagnarvi altri studiosi ma anche semplici persone interessate alla natura.

Giunto a Fonte Avellana, dopo avere salutato i vecchi confratelli, aveva posizionato una sedia di fronte alla finestra e si era seduto. Stava aspettando la comitiva degli studenti liceali guidata da Serpieri, uomo di scienze urbate che conosceva da anni. Provenendo da Urbino, sarebbero giunti percorrendo la strada della Traversa. Lui, invece, il monastero l'aveva raggiunto passando per Serra Sant'Abbondio.

Fonte Avellana non era un posto come un altro dove attendere singoli scienziati o comitive in visita al monte. Dava appuntamento lì semplice-



mente perché non riusciva a starne lontano. Era stata la sua casa per buona parte della sua vita.

I suoi pensieri andarono indietro nel tempo. A quella notte del dicembre 1866. Era una notte limpida e gelata. La valle era immersa nel sonno. Era uscito fuori, senza badare al freddo. Non si udiva anima viva. Il monastero era un posto solitario, isolato di giorno ma ancor più di notte. Il buio l'avvolgeva. Il vento si era placato. A parte alcuni campi intorno alle mura, non v'era quasi confine tra il monastero e la selva. C'era la luce della luna a permettere di percepire il profilo degli alberi e delle montagne tutt'attorno a Fonte Avellana. Procedendo lentamente percorse il sentiero che collegava il retro del monastero con il piccolo cimitero. Nell'oscurità riuscì a distinguere il muretto e il piccolo cancello che separavano dal bosco circostante il luogo dove riposavano tanti monaci che avevano speso gran parte della loro vita in quella valle. In quel monastero erano passati monaci di ogni fatta e, naturalmente, non tutti avevano finito lì i loro giorni. Per esempio, alcuni decenni prima quelle mura avevano ospitato Albertino Bellenghi, che aveva fatto carriera tra le autorità ecclesiastiche assumendo il titolo di arcivescovo di Nicosia.

Si era seduto alla base di un grosso Acero di fronte a quel luogo sacro. Pensò che in quel momento era l'unica persona fuori nella valle addormentata di Fonte Avellana. Trasse un profondo respiro, annusando l'odore del bosco. Conosceva il motivo della sua agitazione: il monastero si stava trasformando in un luogo desolato. Era l'ultimo giorno che a lui e agli altri monaci era concesso trascorrere nel monastero. La lettera, giunta tempo prima e letta dall'abate di fronte a tutti i confratelli, intimava ai monaci di andarsene. La mattina seguente sarebbero giunti i soldati del Regno d'Italia a controllare. Ostilità? Certo che provava ostilità per il Regno d'Italia.

«Una parte di me resterà in questo paesaggio» pensò. Immerso nel buio della notte sapeva che avrebbe sentito la mancanza di quelle mura che lo avevano accolto tanti anni prima. Quando era giunto al monastero non sapeva niente di quella montagna, ora il Catria e i suoi boschi gli erano entrati nel sangue. Avrebbe trovato un altro posto in cui vivere, ma non sarebbe stata la stessa cosa. I suoi pensieri non andarono solo al

suo destino e a quello dei suoi confratelli, ma anche ai boschi circostanti che appartenevano al patrimonio di Fonte Avellana e che i camaldolesi proteggevano da secoli. Quei boschi facevano parte dello spirito del monastero dei camaldolesi che si era tramandato nei secoli arrivando fino a lui.

Trovatosi fuori del chiostro, nella vicina Pergola la sua vita aveva ripreso a marciare su binari sicuri (ora si può usare il termine “binari” visto che le strade ferrate si erano nel frattempo diffuse nella penisola). A Pergola era piaciuto subito a tutti. Era stato assunto nell'istituto tecnico di quella cittadina con l'incarico di docente di Matematica e Scienze. Furono in molti in paese a dire:

- Avremo un professore di scienze coi fiocchi!

Come docente riusciva ad entusiasmare gli studenti, parlava di una quantità di cose che in quella cittadina della Valle del Cesano non erano mai state insegnate e che pochi conoscevano: come si chiamano i diversi tipi di rocce, cos'è un fossile, dove nidificano le Aquile, ecc.. Diverse cose che raccontava agli studenti non si trovavano nei libri di scuola.

Era giunto da appena un mese e già a Pergola aveva creato la “Stazione botanica-geologica del M. Catria”. Da quel gabinetto teneva i contatti con importanti musei di storia naturale, a cui inviava piante e fossili. Sul monte ci tornava di frequente, quando gli impegni scolastici glielo permettevano.

Pochi anni dopo i monaci rientrarono in possesso del monastero; avevano provato a convincerlo a tornare alla vita monastica. Lui ci aveva riflettuto a lungo, ma alla fine aveva preferito rimanere a Pergola, non perché avesse dimenticato il suo monte; semplicemente si era reso conto che, terminate le lezioni, poteva gestire più liberamente il suo tempo dedicandolo allo studio dei fossili e delle piante. Comunque, ogni volta che visitava il Catria passava per Fonte Avellana, per la gioia dei suoi confratelli.

Un rumore improvviso e i ricordi svanirono in un istante. Quel vociare di numerose persone proveniva dal sentiero che, in alto, univa il passo della Forchetta al monastero. Stava per giungere la comitiva dei liceali di Urbino condotta da Serpieri. Li avrebbe portati a visitare il

monte, con i suoi fossili, piante e animali.

Camminando *in lunga fila sul sassoso sentiero* la comitiva superò *la scabrosa salita* e quel pericoloso passo delle Scalette. Ettore Gherardi era la prima volta che scalava quella montagna. Era sempre attento ad ascoltare *le facili e sapienti istruzioni* che il prof. Piccinini forniva ogni qualvolta si fermava. Il liceale si teneva sempre vicino a quella figura di religioso-naturalista. Dopo ogni sosta riprendeva a camminare dietro a lui. Sentiva parlare di carbonai, di grotte e di boschi, tutte cose che infiammavano la sua curiosità.

Il liceale levò gli occhi dal sentiero e si guardò intorno, sorpreso da quegli alberi maestosi che lo circondavano; la comitiva era giunta al *Grande Faggeto*, quel bosco che *con molto studio e intelligenza fu mirabilmente coltivato dai monaci*. Ettore Gherardi dimenticò la stanchezza per il lungo cammino, i piedi doloranti e osservò quegli enormi fusti. Tutto intorno *migliaia di nude sottili colonne alte da 30 a 40 metri, diritte, lisce, senza ornamenti, distanti l'una dall'altra da 1 a 4 metri, tutte tinte in color cenerognolo con larghe macchie biancastre*. Guardò in alto e poté vedere *un alto tendone di verde fogliame disteso a guisa di sterminata tettoia al di sopra di tutto quell'esercito di colonne, tettoia così densa che raggio di sole non può attraversarla*. Le creazioni inanimate della natura (rocce, vento, acqua) e le creature viventi che in quel bosco trovavano cibo e riparo regnavano in assoluta sovranità. Si trovava immerso nel *sublime spettacolo del Faggeto*.

Era ormai passato molto tempo dall'ultima volta che si era avventurato nel Faggeto. La selva era ancora bella, ma non più quella che aveva conosciuto. Piccinini ripensò a come quel bosco era cambiato rispetto a quando, oltre dieci anni prima, lo aveva attraversato in compagnia del vecchio maniscalco. Quel giorno d'autunno i Faggi non avevano ancora perso le foglie. I due si erano fermati a riposare, seduti, schiena contro schiena, sopra un grosso masso interamente rivestito di muschio. Quel muschio, che copriva di verde cupo indifferentemente le dure rocce calcaree e la base di quei tronchi, cresceva grazie all'umidità del terreno. I

raggi di sole non riuscivano a penetrare il fogliame del bosco. In quell'ora centrale di una bella giornata, mentre nei prati la luce era troppo intensa, lì ci si muoveva nella penombra. I due, seduti senza parlare, apprezzarono l'effetto creato da quei pochi raggi che riuscivano a trovare un varco tra il fitto intreccio dei rami di quegli antichi Faggi.

Quando il bosco era gestito dai monaci, v'erano sì, qua e là, dei tronchi caduti, ma perché morti di vecchiaia o di malattia. Che la foresta fosse ben tenuta era per i camaldolesi un fatto fondamentale. Erano solo i poveri villici a fare un po' di pulizia, entrando nel bosco per fare legna per l'inverno. Dopo l'espulsione dei monaci, il bosco era passato in mano al conte Vincenzo Cresci di Ancona. Mantenere intatti quegli alberi secolari era un anacronismo. Lasciarli invecchiare e marcire non era forse un incredibile spreco? Quelle piante se non tagliate non servivano a niente. Dietro a queste parole, il nuovo, temporaneo, proprietario del Faggeto mascherò la sua avidità e gran parte di quegli enormi Faggi furono abbattuti.

Piccinini non aveva dimenticato quanto fosse buio sotto quegli alberi. Ma alla compagnia che lo seguiva non poteva mostrare come fossero rari i raggi di sole che riuscivano a penetrare il fitto fogliame; una densa nebbia avvolgeva, infatti, la montagna. I membri di quella comitiva erano allegri, anche se qualcuno era preoccupato per le condizioni atmosferiche. Il meteorologo Serpieri per tranquillizzare questi ultimi disse:  
- *Sulla cima del monte vedremo il sole.* - Cosa che si sarebbe puntualmente verificata.

Si fermarono in una radura nei pressi della Fonte dell'Insollio. Piccinini abbracciò con lo sguardo la cinquantina di persone riunite sotto quegli alberi secolari. Conosceva solo Serpieri, il loro accompagnatore, ma stava facendo del proprio meglio per essere amichevole con quei liceali che incontrava per la prima volta. Come aveva fatto in altri punti dell'escursione, radunò il gruppo per concentrarne l'attenzione sulla valenza naturalistica del luogo. Alla comitiva vociante chiese di fare silenzio. Non si era dimenticato di quanto fosse sublime il silenzio della foresta.

Mentre descriveva le specie di licheni che coloravano le cortecce di quei Faggi, il suo sguardo andò su quello studente che lo aveva sempre

seguito da vicino lungo il percorso tenendo sotto braccio una cartella e che sembrava pendere dalle sue labbra. Ancora una volta, lo vide togliere un foglio dalla cartella e prendere appunti. Fece uno sforzo per non sorridere alla vista di quel modo concitato di trascrivere le sue parole appoggiato ad un fusto.



Faggio

## XII - L'INFILATOIO

Tornai al Rifugio della Vernosa a maggio quando anche lassù l'inverno era ormai fuggito. Percorrendo in auto la strada che da Buonconsiglio risale la valle del Mandrale, raggiunti l'Infilatoio. A quell'ora di prima mattina avvistai un Capriolo sul bordo della strada che attraversava la faggeta. Fermi la macchina. Per un momento alzò la testa e la volse nella mia direzione, poi entrò dentro il bosco, allontanandosi dalla strada, senza fretta.

Le praterie del Catria erano colorate dalle fioriture. A Valpiana quel Culbianco posato sulla recinzione aveva di fronte un pascolo dominato dai fiori di Asfodelo. Nei prati dell'Infilatoio le vacche stavano pascolando tra il giallo del Ranuncolo dell'Appennino. Tra tanto giallo pure il viola della Viola d'Eugenia e l'azzurro del Nontiscordardimé alpino.

Lasciai l'auto e raggiunti a piedi il Rifugio della Vernosa; da lì lo sguardo si apre sui Prati della Vernosa e su quelli dell'Infilatoio. Osservai la faggeta che si arrampica fino a quella sella, senza riuscire ad avvolgerla completamente e lasciando quegli ampi spazi prativi dove liberamente pascolavano cavalli e vacche.

Pensai al campo naturalistico fatto una ventina anni prima che aveva come sede il Rifugio Capanna dei Porci, nascosto tra quei Faggi prossimi all'Infilatoio. Ai Succiacapre, uccelli notturni, posati sulla strada e illuminati dai fari delle auto. Prima di andare a dormire, mentre ci soffermavamo a discutere dell'escursione fatta, udivamo i versi dei Ghiri che si muovevano tra i rami sopra le nostre teste. I movimenti veloci tra il fogliame rendevano inutile il nostro tentativo di illuminarli con le torce elettriche. In quel buio assoluto erano bellissimi quegli squarci di cielo stellato che in città non si vede più e che la faggeta ci concedeva. Quando, in piena notte, un Alocco emise il proprio verso, prima da lontano e poi vicinissimo al rifugio, tutti i Ghiri si azzittirono di colpo.

Su quella sella tra Acuto e Catria spuntavano già allora le due pale eoliche; quell'impianto realizzato nei primi anni '80 a 1650 metri di quota non produsse mai energia. Quelle due colonne, ora prive delle pale, estranee al paesaggio naturale circostante, erano una prova di come in

campo ambientale sia facile compiere delle scelte sbagliate.

Nell'Ottocento a scalare quel monte non furono solo naturalisti desiderosi di migliorare le conoscenze scientifiche del territorio. Quella natura lontana dai centri abitati offriva motivo d'ispirazione anche a letterati. Non si sa se Jean Jacques Ampère da Fonte Avellana salì fino alla vetta. Di sicuro lo fece il letterato perugino Francesco Ansidei. Navigando in Internet alla ricerca di visitatori ottocenteschi del Monte Catria, mi ero imbattuto nel poemetto "Il Monte Catria – Versi", da lui scritto nel 1838.

Francesco Ansidei, conte di Catrano, era nato nel 1804. Insegnante di Italiano e Latino nel Collegio della Sapienza, era autore di forbiti componimenti poetici. Aveva già scritto un poemetto pochi anni prima (1835): "La Villa del Colle", dedicato alla Villa del Colle del Cardinale. All'inizio dell'Ottocento il parco di quella villa perugina era stato ridisegnato in senso romantico all'inglese. La Villa era luogo di piacevole soggiorno estivo, luogo colto ove ricevere ed interloquire con altri letterati, studiosi ed artisti. Negli anni successivi Francesco Ansidei avrebbe messo in versi persino il gioco degli scacchi, altra sua passione.

Nel poemetto "Il Monte Catria – Versi" aveva raccolto le impressioni della visita al Catria che egli fece negli anni Trenta dell'Ottocento. Aveva fatto un'ammirata descrizione della montagna esaltandone la straordinaria bellezza e gli indiscussi pregi storico-artistici. Anche se il testo è carico di retorica, quei versi palpitano di tutto l'entusiasmo dell'artista per quell'ascesa al monte. La lettura di quei versi mi aveva permesso una sommaria ricostruzione del percorso da lui compiuto per salire il monte.

\* \* \*

Anni Trenta dell'Ottocento. Era pomeriggio inoltrato, la luce stava calando. Da poco avevano raggiunto l'Infilatoio, tra le due cime. Quegli ampi prati verdi lambiti da boschi erano straordinariamente attraenti. Francesco Ansidei, dopo tanto camminare, si stese a terra, caricò e dette fuoco alla pipa. Era contento e compiaciuto. Era stata una bella giornata. Il suo corpo da trentenne non aveva risentito più di tanto della fatica del viaggio. Il giorno seguente la guida, un giovane *capraio* che conosceva ogni passo fra quelle rocce, li avrebbe condotti sul "gibbo" del Catria.

Vi era un fascino particolare nel vivere così all'aria aperta. In quel monte c'era un selvaggio romanticismo, un senso della natura intatta e primitiva. Trovava romantici quei prati fioriti e quelle pecore al pascolo, anche se loro non lo sapevano e continuavano a brucare. Mentre gli altri si preparavano a bivaccare per la notte ai margini della faggeta, lui tirò fuori il taccuino.

Non era come altri visitatori del monte. Lui nel taccuino non appuntava i nomi latini di rare piante o di insetti. Non si interessava di rocce. Per lui quel pellegrinaggio sul gibbo era fonte d'ispirazione. Adorava raccogliere immagini nella mente e poi ricomporle a suo piacimento traducendole in rime. Lassù poteva solo accennare a qualche verso. Li avrebbe poi sistemati con calma nella sua Perugia. Quelle sue poesie avevano un pubblico ristretto ma attento. Qualche sera, dopo cena, nella sua casa declamava a famigliari e amici le sue ultime fatiche. Qualche volta aveva declamato quei versi anche ai frequentatori della Villa del Colle del Cardinale; nel parco della villa di quel luogo colto il suo pubblico era costituito da artisti e letterati.

Nuovi versi cominciarono a delinearci nella sua immaginazione. Recuperò la matita che teneva nel panciotto di flanella, appoggiò il taccuino sulle ginocchia. Pensò a come era giunto fin lì passando per Scheggia, gli venne in mente l'antico nome di quella cittadina ("Luceoli") e con una scrittura arzigogolata ma regolare cominciò a scrivere:

*"Lungo il Fiume Sentin, fuor de la prisca  
Luceoli, ritto è il calle che traversa  
Dei Piceni Appennin l'alta catena  
E già quanto più inoltra, e ognor più angusta  
Fassi la via deserta, e ognor più eccelsi  
Signoreggiano i monti".*

Pensò a quando, giunti al Passo di Nocria, il suono delle campane aveva fatto capire a quei viandanti che il "vetusto cenobio" era ormai vicino.

*"Alle cupide luci il puro fonte  
D'avellani recinto, ed alle orecchie  
I lenti tocchi de la sacra squilla*



*Già del cammin ne annunziano vicina  
La desiata meta”.*

Pensò alla partenza da Fonte Avellana. Al disagio di lasciare il riparo del monastero e trovarsi all’aperto in quell’ora in cui la notte non era ancora terminata. Al pastore che li aveva guidati lungo il sentiero delle Scalette, sentiero che era diventato sempre più impegnativo man mano che ci si inoltrava. Scrisse d’impulso:

*“Quanto innoltriam noi più, tanto più scabra  
Fassi l’ascesa”.*

Più scriveva e più le idee gli si affollavano in testa premendo per uscire. Pensò a quell’altissima balza che dominava l’ombrosa selva:

*“E qui, levando il guardo,  
L’altissima vediam Balza Porraja,  
A gotico simil vasto edificio  
Che a l’urto irresistibile de’ secoli  
Si sfasci e crolli”.*

A quando attraversarono il Faggeto. A quei tronchi che si ergevano dando solennità a quel bosco. Lì era lontano dal chiassoso, invadente tramestio degli uomini. Sotto quei vecchi alberi il mondo degli uomini che aveva lasciato nella valle, il loro dibattersi, appariva effimero:

*“In lunghissime file i gravi tronchi  
Dell’arbor degna di miglior cultura  
Ritti al cielo s’innalzano, e le chiome  
Confondono tra lor: tal che del tutto  
Per entro il sol vi tace, ed un solenne  
Regna silenzio rotto sol dal fremere  
Del venticel fra i rami, o dal celeste  
Canto dell’Usignuol, ch’ivi sicuro  
Di dolcezza empie il bosco taciturno”.*

Poi la luce delle praterie sommitali. Da lì, la vista era molto piacevole, dopo essere stati circondati dal bosco. L’arrivo all’Infilatoio in quella pace stupenda della natura. Aveva provato un’emozione particolare di fronte ad un simile paesaggio. Annotò nel taccuino:

*“Giungemmo in mezzo alle due vette eccelse*

*Del sovrano Appennin; di cui quel gibbo  
All'apparir de la novella aurora  
Ascenderem".*

Rimase sorpreso nel vedere quanto in fretta il taccuino che aveva portato si riempiva di quei caratteri arricciati. Alzò lo sguardo. I pascoli intorno erano animati da greggi di pecore. Stava pensando alla transumanza, quando qualcosa si staccò dal gregge più vicino. Una massa bianca, velocissima, si diresse verso di loro: era un grosso cane pastore; quando li raggiunse emise un brontolio minaccioso. Tutti si immobilizzarono. Per fortuna si sentì la voce del pastore; proveniva da lontano ma bastò per far ritornare il cane, sempre di corsa, da dove era venuto. Scrisse:

*"... Ne' giorni in che più brevi  
Fa l'ombra il Sol. Dalle insalubri lande  
Delle maremme, onde fruir del puro  
Aer de' monti, e pascolar l'erbette  
Odorose e salubri, e ber le fresche  
Limpidissime linfe, i greggi ascendono  
Per lo dosso d'Italia: ed alle prime  
Piove d'autunno colà riedon, ricchi  
Di bella lana e di più bella prole.  
Ve' gl'innumeri armenti ovunque intorno  
Pascolar per quest'erte; odi i belati  
Di tante pecorelle e in un le voci  
De' vigili pastor. Ne' ti spaventi  
Dei mastini il latrar con occhi accesi  
E rabbuffati dossi a noi rivolti,  
I denti digrignando: ad una voce  
Del lontano pastor ve' come in loro  
Ogni sospetto contro noi vien meno".*

Quei pascoli erano colorati dai fiori più vari. Oltre ai tanti con i petali delicati ne notò una specie con fiori molto spinosi ma dal bel colore azzurro-violetto: era l'Eringio ametistino, ma lui non lo sapeva. Sul taccuino scrisse:

*“Se di Flora foss’ io ne l’arti istrutto,  
 In stil caro a le Muse ora godrei  
 Appien narrarti i cari pregi e i nomi  
 De’ vaghi fior, de l’erbe salutari  
 Che fan sì bello il Catria. Onde ne’ giorni  
 Di primavera il paziente e dotto  
 Cultor di questa Dea l’erte pendici  
 Vien del monte a spiar”.*

Si preparò il giaciglio per la notte. La sera era bella e l’atmosfera limpida. Il giorno ormai si arrendeva alla luce vaga del crepuscolo. Il magnifico azzurro scuro del cielo si fece sempre più soffuso. Spuntarono i primi astri, dapprima Venere, poi Vega, Altair e Deneb (le stelle del Triangolo estivo). Il crepuscolo divenne notte e apparvero le stelle di Cassiopea e del Carro Maggiore. Quando il buio si infittì, intorno alla comitiva cessò ogni attività. Il mondo si era spento. Sul monte era calato il silenzio, interrotto solo, di tanto in tanto, da qualche belato e abbaiai di cane. Ora, migliaia di astri rischiaravano il cielo limpido. Steso sul suo giaciglio restò a lungo sveglio a guardare il firmamento. Godette della vista della moltitudine di stelle. L’oscurità intorno ad esse era infinita. Di tanto in tanto, la volta celeste era attraversata da stelle cadenti. Poi s’addormentò.

Alle prime luci del giorno seguente aveva già aperto gli occhi e ripreso in mano il taccuino:

*“Ma più il cupido sguardo alle celesti  
 Sfere drizziam, più pallide e più rade  
 Fansi per tutto il cielo; ed una brezza  
 De l’alba nunziatrice ovunque intorno  
 Spira, e con spesso mormorio le cime  
 Fa tremolar dei frassini e de’ faggi”.*

Stava per riprendere sonno, quando la comitiva fu svegliata dalle urla della guida. Raggiunsero la sommità del monte. Ancor prima del sorgere del sole, erano tutti seduti sul punto più alto. Si vedeva l’Adriatico e, dalla parte opposta, la sua Umbria. Il piacere del panorama, bellissimo in se stesso, era aumentato dalle molte riflessioni che venivano alla mente alla vista delle altre cime appenniniche. Francesco Ansidei tirò nuova-

mente fuori il taccuino e annotò:

*“Quando del Catria in su la vetta eccelsa  
Ristetti, donde al cupid occhio apparve  
L’immenso aer sereno e l’orizzonte,  
Che intorno spazia ben cento gran miglia;  
E vidi da le porte d’oriente  
Aprir l’Alma del giorno allegra luce,  
E quindi in tutta la sua bellezza il sole  
Emergere dall’onde”.*



L'Infilatoio

### XIII - LA VETTA DEL CATRIA

Dal Rifugio della Vernosa, mi incamminai verso la cima del Catria. Ora potevo osservare da vicino la neve che a maggio ancora macchiava il monte. Quelle macchie bianche le avevo scorte da lontano percorrendo la superstrada. Lungo il sentiero mi accompagnavano i colori delle fioriture.

Raggiunsi la Croce. Quando su quel gibbo era giunto Vito Procaccini Ricci (*“culmo più elevato, cessano le piante arboree, gli arbusti”*) quella croce monumentale non c'era. Fu eretta nel 1901. Il 22 agosto di quell'anno fu inaugurata in presenza dei vescovi di Cagli, di Fossombrone e di Nocera Umbra, accompagnati da numerosissimi fedeli. Ma non era la prima volta che qualcuno aveva portato un simbolo religioso su quella cima. Durante i lavori di scavo, per gettare le fondamenta al piedistallo della croce, venne alla luce un'antica statuetta votiva di bronzo: era rimasta sepolta per oltre mille anni.

Trascorsi la prima parte della mattina quasi sempre da solo, girovagando tra i prati intorno alla Croce, godendo dell'azzurro intenso dei fiori della Genzianella, di quello più chiaro del Nontiscordardimé alpestre, del violetto dello Zafferano maggiore. Intorno l'orizzonte completamente libero a 360 gradi. Si vedevano i Monti Sibillini, così lontani da sembrare azzurri. In quell'ora di prima mattina, già l'Allodola si levava in aria. Si alzava sempre più in alto fino a diventare un puntino appena visibile; da lassù a gola spiegata scendeva il suo canto territoriale.

Ero soddisfatto di avere passato molti dei miei giorni liberi lungo quei sentieri. Riposi la cartina spiegazzata nello zaino. Quei segni su quella cartina sgualcita che portavo ogni volta con me si erano trasformati man mano in fianchi del monte rivestiti da vegetazione arborea, in speroni di roccia nuda, in strette creste che correvano su uno scosceso precipizio, in prati.

Al piacere provato nel contemplare lo spettacolo di quei paesaggi e di quegli ambienti naturali, aggiungevo quello di aver fatto anche un viaggio nel tempo. Molte di quelle visioni erano state precedute dalle descrizioni che avevo letto. Davanti ai miei occhi erano passati quegli uomini

dell'Ottocento. Era quella la ragione per cui quell'anno avevo trascorso la maggior parte delle mie giornate libere sul Catria. Avevo richiamato le immagini di quel secolo, quando il rilievo più elevato dell'Appennino pesarese non era ancora attraversato da strade, ma solo da angusti e pericolosi sentieri.

Mentre i fondovalle del Metauro e del Cesano erano stati stravolti (capannoni, case e asfalto avevano preso il posto di campagne, filari di alberi e casolari), il paesaggio di quel monte poco era cambiato ed il profilo delle montagne era quello di sempre. Non c'erano più le greggi di pecore provenienti dalla Maremma che un tempo giungevano sulle praterie sommitali proprio in quel periodo. C'era invece un impianto di risalita, una bidonvia, che portava le persone dal parcheggio poco distante da Frontone fino al rifugio a 1380 metri di quota. C'erano le auto che potevano salire fino all'Infilatoio. I due importanti edifici religiosi, di Sitria e di Avellana, c'erano ancora; il primo ora era vuoto e spoglio, il secondo, quasi senza monaci, non era più un luogo da eremiti: tanti i gitanti nei giorni di festa, tante le auto nel parcheggio di fianco al monastero.

Avevo percorso a piedi quella montagna; ero partito dalla base del massiccio ed ero giunto in vetta. L'avevo fatto in piccole tappe, senza fretta, utilizzando le giornate libere dall'insegnamento. Ora che l'anno scolastico volgeva a termine avevo completato il percorso. Dal punto più alto della Provincia di Pesaro e Urbino, mentre guardavo quell'orizzonte libero, pensavo a ciò che scrisse Fabio Tombari, scrittore fanese e insegnante: *"... ancor oggi quando bisogna essere troppo attivi, o la vita assedia, caccio la testa fra le nuvole e mi ripeto: oggi non ho scuola. La scuola ha giocato una parte importante nella mia formazione interiore. E l'ha giocata non già come scuola, ma come vacanza..."*.

\* \* \*

17 agosto 1835. L'attenzione di Vito Procaccini Ricci fu attirata dai disegni sulle pietre, non quelli dei fossili, ma quelli colorati dei licheni crostosi. Provò un grande piacere a raggiungere la sommità. Ognuno conosce il sentimento di trionfo che una grande veduta dall'alto comunica alla mente, ancor più per lui era un motivo di orgoglio aver raggiunto

il “gibbo” dantesco alla sua veneranda età.

Quando si era fermato alla Vernosa, a bere e a sciacquarsi il viso, era convinto che quella colonna di mattoni di terra cotta da cui fuoriusciva quell'acqua fredda fosse l'unica opera dell'uomo su quel monte. *Niuna capanna, niuno abituro, niun casolare: cielo monte, selve; null'altro.* Si sbagliava. Nel punto più elevato del monte trovò i resti di una piccola capanna. La guida gli raccontò che quella strana piramide, fatta con travi e tavole di legno, era stata costruita, alcuni anni prima, da alcuni topografi austriaci intenti a misurare l'altezza del monte.

Molto stanco, sentì il bisogno di ripararsi all'ombra di quel fragile riparo; anche se il vento non aveva difficoltà a farsi strada tra le larghe fessure. Più tardi uscì un po' riposato, pronto a riprendere la strada del ritorno. Era soddisfatto e nello stesso tempo triste: non avrebbe avuto un'altra occasione di tornare lassù. Prima di ripartire gettò un ultimo sguardo su quell'orizzonte libero a 360 gradi. Pensò alla forza e al numero di secoli che dovevano essere occorsi per sollevare quella montagna. Con quella veduta di commiato e quei pensieri dette addio per sempre a quella cima.

\* \* \*

Nella seconda parte del mattino di quella giornata festiva giunsero diverse persone, a piedi, in mountain bike, persino con le moto da cross. Si davano il cambio. Raggiunta la Croce, si fermavano un attimo, buttavano uno sguardo al panorama e poi tornavano indietro.

Prima di ritornare sui miei passi, gettai lo sguardo in basso, verso l'Infilatoio; vidi numerose auto sulla strada. Quando ero passato di lì alle prime luci dell'alba l'unica persona che avevo incontrato era stato il mio amico Luciano. Stava appuntandosi la presenza di alcune piante in fiore. Ci eravamo scambiati qualche informazione su ciò che avevamo visto, poi ognuno dei due aveva proseguito la propria personale esplorazione di quel monte solitario. Ora l'Infilatoio era quasi affollato; gruppi di persone avevano già trovato sistemazione sotto i Faggi al limite dei prati, qualcuno aveva acceso il focone, altri stavano scaricando dalle auto cibo, bevande, passeggini, altri ancora stavano sopraggiungendo.

Quando raggiunsi il Rifugio della Vernosa, solitario al mattino, lo tro-

vai assediato dalle auto.

Alcune persone, appena giunte, stavano chiedendo la strada per la cima del Catria ad un escursionista in procinto di addentare un panino. Avevano calzature da città. L'escursionista non riuscì a trattenersi e, rivolgendosi ad una donna con le scarpe nere laccate, anziché indicare il sentiero, disse:

- Signora, però almeno un paio di scarpe da ginnastica! -



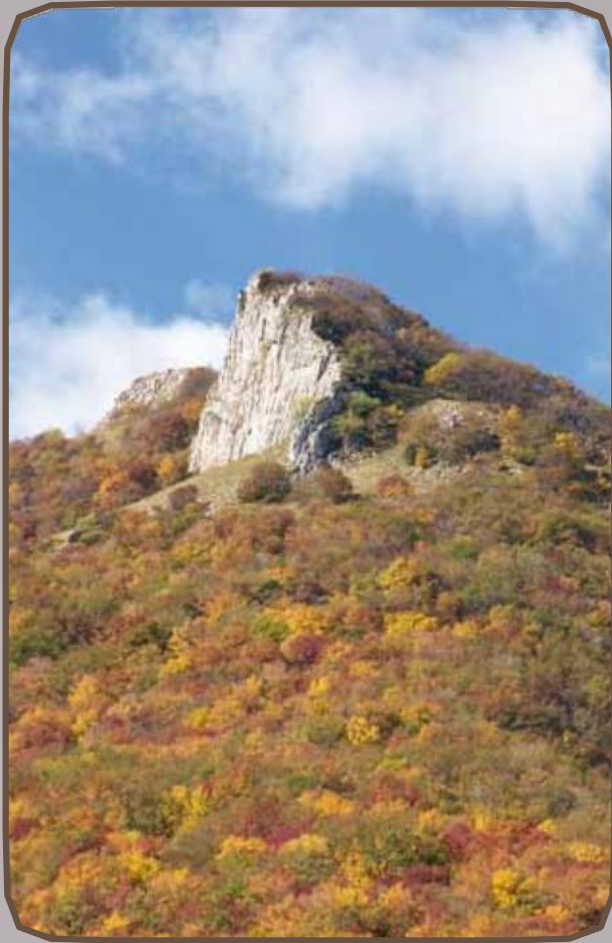
Croce e prati sommitali del Catria coperti dal gelo



## FONTI BIBLIOGRAFICHE

- Ampère Jean Jacques, *Viaggio Dantesco*, Le Monnier, Firenze 1855.
- Ansidei Francesco, *Il Monte Catria – Versi*, Tipografia Baduel da Vincenzo Bartelli, Perugia 1838.
- Badioli Leonardo, *Le scienze e i desideri – Appunti per una biografia di Vito Procaccini Ricci*, Libri senza carta.it.
- Barbadoro Daniele e Barbadoro Franco, *A Fonte Avellana e sul Catria*, a c. d. a., s. l., 2008.
- Bassermann Alfred, *Orme di Dante in Italia*, Zanichelli, Bologna, 1902 (traduzione di Egidio Gorra sulla 2<sup>a</sup> ed. tedesca, 1898 [la 1<sup>a</sup> ed. è del 1896]).
- Bellenghi Albertino, *Articolo sulla coltivazione dei boschi nel Piceno e nell'Umbria e sull'utilità degli alberi indigeni*, Roma, 1816.
- Bellucci Giuseppe, *Di ritorno dal Catria*. In *L'Unione Liberale: Corriere dell'Umbria*, n. 62, 63, 64, Perugia, 1882.
- Craiesi Vincenzo, *Santa Croce di Fonte Avellana*. In *Pro Familia* Anno XXXIV, n.33, agosto 1933, Casa Editrice Pro Familia, Milano, 1933.
- Darwin Charles Robert, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, 1860.
- Ferretti Alberto, *La guida naturalistica del Monte Catria di don Raffaele Piccinini*, I quaderni dell'Ambiente – vol. n.10, Provincia di Pesaro Urbino (ed.), Cagli, 2002.
- Ferrini Mario, *Tra i monti*, Premiata Tipografia Umbra, Perugia, 1904.
- Gherardi Ettore, *Una gita d'istruzione di alcuni convittori del collegio Raffaello d'Urbino al Passo del Furlo e al Monte Catria*. In *Il Raffaello*, Urbino, 1875.
- Luconi Geremia, *Umbria ignorata*, Casa Editrice Psalterium, Roma, 1939.
- Ottaviani Enrico, *Breve vita di S. Albertino*, Scuola Tipografica Francescana, Sassoferrato, 1963.
- Parlatore Filippo, *Flora italiana: ossia, Descrizione delle piante che crescono spontanee o vegetano come tali in Italia e nelle isole...*, vol. VII, Tip. Le Monnier, Firenze, 1887.
- Parlatore Filippo, *Mie memorie*, a cura di Agnese Visconti, Sellerio Editore, Palermo, 1992.
- Procaccini Ricci Vito, *Viaggio al Catria partendo da Pergola*, 1836.
- Serpieri Alessandro, *Erborizzazione al Monte Catria. Piante trovate in fiore nel dì 11 giugno 1866*. In *Bullettino Meteorologico di Urbino*, Fascicolo I, Urbino, 1866.
- Somigli Costanzo, *L'ombra di Dante a Fonte Avellana. Millenario di Fonte Avellana*, Arti Grafiche Editoriali, Urbino, 1982.
- Raul, *Al Catria*. In *L'esposizione marchigiana*, n.24, Fabriano, 1905
- Tombari Fabio, *Felice come una Pasqua*. In *L'educatore italiano*, 15/03/1961.

Questo volume è stato stampato nel mese di gennaio 2011  
su carta Revive Pure Natural Matt  
presso Grapho5 di Fano (PU) per conto dell'Associazione Naturalistica Argonauta



Con il sostegno del

